*Opere di Giulio Rospigliosi*

---

*1*

GIULIO ROSPIGLIOSI
(Clemente IX)

# IL PALAZZO INCANTATO

a cura di
Danilo Romei

Lulu
2013

ISBN 978-1-291-69118-4

# INTRODUZIONE

Il *Palazzo incantato* ci è giunto in un testo periclitante e scombinato, licenziato prima di essere condotto a organica compiutezza per l'urgenza della messa in scena o forse rabberciato per ovviare a inconvenienti circostanziali.[1] In particolare sembra aver sofferto di un'affrettata dimissione il terzo atto, sensibilmente più breve dei precedenti e infarcito di cantate,

1 Si rimanda all'apparato per i dettagli, ma intanto non si può non citare una lettera dello stesso Giulio Rospigliosi al fratello Camillo, datata Roma, 11 gennaio 1642, nella quale l'autore del libretto lamentava come l'allestimento del melodramma fosse stato ostacolato da una grave malattia del compositore Luigi Rossi e concludeva: «a ogni peggio, Sua Eccellenza [il card. Antonio Barberini, committente] pensa di differirl*o* a primavera, ma spero si farà questo Carnevale» (BAV cod. Vat. lat. 13364, cc. 7-8; la lettera è riportata in MARGARET MURATA, *Operas for the papal Court 1631-1668*, Ann Arbor, UMI Research Press [«Studies in musicology»], 1981, pp. 303-304). La prima si tenne poi il 22 febbraio di quell'anno nel Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, con repliche che si prolungarono fino a marzo. Al fondamentale volume della Murata (in part. alle pp. 42-45, 81-85, 208, 301-341) e alla bibliografia pregressa che vi è citata si rinvia per tutte le informazioni. Al *Palazzo incantato* dedica un capitolo IGNAZIO CASTIGLIA, *I teatri del paradiso. Giulio Rospigliosi e il melodramma romano barocco*, *Premessa* di Carmelo Spalanca, Siracusa, Kalós («Lunatici inchiostri»), 2010, pp. 155-165.

canzoncine, giochi, indovinelli, danze, di scarsa o nulla pertinenza con l'azione reale del dramma, di fatto conclusa – frettolosamente? – alle prime scene. Vi confluiscono forse materiali eterocliti e minori destinati in origine ad occasioni mondane assai più terrestri e comunque difformi dal mondo meraviglioso della favola.

Ciò premesso e scontate le conseguenze che ne derivano, si deve aggiungere che il *Palazzo incantato* ci appare uno dei melodrammi più profani del Rospigliosi. Anche se una morale è apertamente dichiarata: il palazzo meraviglioso, simbolo dell'evasione voluttuosa e della vana ricerca dei beni mondani (ognuno, dama o cavaliere, che vi si perde, insegue qualcuno o qualcosa che perennemente gli sfugge, come tutte le cose terrene) è soltanto un miraggio destinato a dissolversi e svanire.

Lo asseriva con energia l'*Allegoria et Argomento* (ovvero l'opuscolo da sala con un sunto dell'azione) che fu stampato a beneficio del pubblico per la prima rappresentazione:

> ASCONDE bene spesso la Poesia sotto fauolose sembianze quei sentimenti morali, ch'ella suole industriosamente insinuare, qual'hora si propone d'insegnar dilettando. Quindi è, che l'opera presente benche non altro rassembri, che vn composto di vani infingimenti, contiene nondimeno allusioni molto profitteuoli, benche à prima vista non molto palesi: onde non sarà se non diceuole lo spiegarle breuemente.
>
> Il Palazzo, che qui si rappresenta, è vna imagine della vita humana, nella quale con ansiosa cura vanno per lo più gli huomini ricercando quella felicità, ch'in essa di rado, ò non mai si ritroua.

Nel Mago Atlante vien figurato il Mondo, che in mille guise alletta, & inganna, non hauendo ciò, che egli offerisce, altro che vna semplice, e falsa apparenza di bene, co'l quale procura di deuiare i suoi seguaci dal sentiero delle virtuose operationi, e trattenergli vanamente nell'otio; simulando ben spesso di non hauere in ciò altra mira, che la propria loro vtilità.

Cangiasi però il Mago in diuerse forme, e particolarmente in quella di Gigante, per dare à diuedere, che gli oggetti del Mondo communemente si apprendono per assai maggiori, e di più rilieuo, ch'in effetto non sono. [...][2]

E così via.

Ma segni non meno certi sono sparsi nel testo, che contrappone ai vaneggiamenti del mondo un saldo rifugio nella costanza della ragione:

[...] forza non ha d'amor lo sprone
Pur che non cada il freno
Di man della ragione.
(II 592-594)

Fino a riconoscere nel meraviglioso palazzo «l'albergo dei folli» (II 806).

In questo senso il *Palazzo incantato*, per il quale nessuno poteva dubitare del palinsesto offerto da uno

2 ALLEGORIA / ET / ARGOMENTO / DELL'ATTIONE / RAPPRESENTATA IN MVSICA / Intitolata / LEALTA' CON VALORE· / [incisione raffigurante un vaso con fiori] / IN ROMA / Nella Stamperia della Reuerenda Camera Apostolica. / MDCLXII. / [linea] / *Con licenza de' Superiori*. [p. 3]. [Nota bene: la data va letta MDCXLII].

degli episodi più esemplari del *Furioso* (ai canti XII-XXI; e anzi l'anamnesi ariostesca era indispensabile per poter seguire l'azione),[3] può far pensare al tassiano palazzo di Armida nelle Isole Fortunate.[4] Addirittura anche qui ci sono ninfe che *in limine* allettano al piacere (II 771-774]), mentre il ruolo di Carlo e Ubaldo è adeguatamente supplito da Astolfo, «cavalier volante», il cui senno, temprato dalla virtù, non si lascia sedurre: l'onore e il «desio di gloria» (II 585) non cedono alle lusinghe del senso. E alla fine non può non trionfare l'amore onesto, coniugale, consacrato, di Ruggero e Bradamante sulle infinite seduzioni del mondo.

E tuttavia nei versi, per quantità e per qualità, sono proprio le illecite seduzioni che prevalgono, generando una spumeggiante variazione su tema ariostesco, che si diletta di equivoci, intrighi e bisticci amorosi molto più che dell'eterna contesa tra virtù e voluttà e tra senso e ragione che presume il dogma dell'«insegnar dilettando». Anche il "meraviglioso" è tut-

3 «I*L Tema di quest'Attione è tolto, come ogn'un sa, dal Poema dell'Ariosto, dal quale nondimeno per maggior varietà si allontana in alcuni particolari, & in specie nel presupporsi qui, che dentro à quel Palazzo sia l'vno riconosciuto dall'altro, e che il magico Albergo non sparisca per opera d'Astolfo*» (ivi, p. 3).

4 Il Rospigliosi, fra l'altro, dedicò all'episodio una cantata. Vedi GIULIO ROSPIGLIOSI, *Cantata* [*Armida abbandonata*], a c. di Danilo Romei, in *Memoria di un papa: Giulio Rospigliosi*, numero speciale della rivista «Le opere e i giorni», III, 3-4 (luglio-dicembre 2000), pp. 75-85, e poi in DANILO ROMEI, *Secolo settimodecimo*, [Raleigh], Lulu, 2013, pp. 177-194.

t’altro che un “meraviglioso” cristiano, come pretendeva il Tasso, tanto che persino la catastrofe del magico edificio di Atlante si converte nella magia ingegnosa di uno strabiliante spettacolo pirotecnico.

Dal trionfo vittorioso del diletto scaturisce il melodramma più madrigalesco, sospiroso o dispettoso (e più arioso, in controtendenza), di Giulio Rospigliosi:[5] un melodramma che fa comprendere bene perché il futuro Clemente IX (e già prelato ad un passo dalla nomina a vescovo e dalla nunziatura di Spagna) rifuggisse dall’attribuirsi la paternità dell'opera sua. Anche se tutto si riduceva al segreto di Pulcinella.

[5] Anche il meno comico, se si fa eccezione per le modeste apparizioni del Nano (in funzione di paggio).

# IL PALAZZO INCANTATO

[p. 528]
[p. 529]

# INTERLOCUTORI

GIGANTE, *che è il medesimo che Atlante in diversa figura*
ANGELICA, *innamorata di* [...]
ORLANDO, *innamorato di Angelica*
ATLANTE, *padrone del palazzo incantato*
DAMIGELLE
BRADAMANTE, *innamorata di Ruggero*
MARFISA ⟨*maga*⟩
FERRAÙ
SACRIPANTE
RUGGERO, *innamorato di Angelica*
ALCESTE
FIORDILIGI, *moglie di Brandimarte*
PRASILDO
MANDRICARDO, *innamorato di Doralice*
⟨BRANDIMARTE⟩
GRADASSO
OLIMPIA
CORO DI OTTO NINFE
CORO DI FANTASME
DORALICE, *innamorata di Mandricardo*
IROLDO
ASTOLFO
UN CACCIATORE
NANO
[PITTURA]
[POESIA]

*Interlocutori*

[MUSICA]
[MAGIA]
[RIVI]
[ECO]
[FINARDO]
[FIORALBA]

[p. 530]
[p. 531]

# PROLOGO

*Pittura, Poesia, Musica, Magia*

PITTURA
Vaghi Rivi,
Per che andate fuggitivi
Senz'aver posa un momento?

[RIVI]
Noi fuggiamo in grembo ai mari,
Per sospetto degl[i] avari,
Per che abbiam l'onde d'argento.

PITTURA
Con sollecita cura
Siate, o miei fidi, al mio disegno intenti.
Là si devon le mura
Finger d'antica torre omai cadenti
E d'ogni intorno poi su l'alt[r]a scena
Folta verdeggi una campagna amena.
Sù, miei seguaci, alla fatica illustre
Non sia lenta la mano,

Ferva l'opera industre,
E non s'attenda il valor vostro invano.

POESIA
Pur ch'abbia la Pittura
Terminata la scena, altro non manca.

MUSICA
Ella, ch'in ben oprar non è mai stanca,
Col suo destro pensier nulla trascura.

PITTURA
L'una e l'altra sorella, [p. 532]
Musica e Poesia,
Mentre ognuna desia
La comedia novella
Onde la lor virtù chiara si scopra,
Qua vengon forse ad affrettarmi l'opra?

POESIA
Onde tanta dimora?

MUSICA
Tanto rimane ancora?

PITTURA
Non è penna che voli il mio pennello
E van di rado insieme il presto e il bello.

POESIA
Guardimi il ciel che teco
Giamai più sièno i miei diporti uniti.

PITTURA
Per che cessin le liti

Non men di te desio
D'andar libera anch'io dove m'aggrada.

MUSICA
A me pur fia gocondo
Lungi dall'orme altrui segnar la strada.

PITTURA
Per esser nota al mondo
Uopo mi saran forse i vostri aiuti?

MUSICA
I vanti miei senza di voi fian muti?

POESIA
Per me tesson corona
Le Muse in Elicona.

MUSICA
So ben anch'io là nell'aonio coro
Fregiare il crin di trionfale alloro
E se con le mie note
Rendo or tranquilli or tempestosi i petti,
Io dò legge agl[i] affetti. [p. 533]

PITTURA
Io frenando le ciglia,
Alla mia gloria immote,
Cangio l'istessa invidia in meraviglia.

POESIA
Io cangio, se percote
La mia destra talor l'aurata cetra,
Con oltraggio innocente un'alma im·pietra.

MAGIA
Tacciano le vostr'ire,
Cessino omai le liti.
Ingegnoso drappello, a voi mi chiama
Dolce desio di vagheggiare uniti
Con triplicato vanto i vostri fregi.
Voi nel ciel della fama,
Ove spiegaste i vanni,
Imprimete d'onor ombre lucenti
E con opre possenti
Avvezze sète a trionfar degl[i] anni.

MUSICA
Deh chiunque tu sia
Per che omai non si scopre?

MAGIA
Eccovi la Magia.
Ma se ignota pur giungo a voi d'appresso,
Nuovi già non vi son gl[i] effetti e l'opre,
Che sogliono ben spesso
Le vostre rime, [i] color vostri e il canto
L'alme ingannar con dilettoso incanto.

PITTURA
Opportuna giungesti, [p. 534]
Tu, cui forza non manca
Di volger gl[i] elementi,
Di dare ai boschi il moto e torlo ai venti
Ed è di tua possanza un lieve gioco
Render fervido il gelo e freddo il foco.
Deh fa' che in un momento

Qui s'apra un'ampia scena.
Tanto sperar sol puote
Suon di magiche note.

MAGIA
Al tuo desir consento,
Ma voglio insieme anch'io
Farti palese il mio.
Bramo che non si nieghi a mia richiesta
Di prender l'argomento.

POESIA
Ben è ragion che chi la scena appresta
Proponga anch'il soggetto.

MAGIA
Sia dunque il tema eletto
Nel palagio d'Atlante
Rugger chiuso e disciolto
Dalla GUERRIERA AMANTE.
Forse avverrà che sotto a finti inganni
Non dubbio altri comprenda
Quale in mezzo agl[i] affanni
Abbia pregio nel mondo e qual onore
LEALTÀ CON VALORE. [p. 535]
Sì, sì, segua virtù ciascun a gara,
Che premio il cielo alla virtù prepara.

MUSICA
Lodo il pensiero.

POESIA
Anch'io l'approvo.

MAGIA

Ed io
L'alto palagio ad inalzar m'accingo.

POESIA
Di te l'opra è ben degna.

MUSICA

In tutto eccede
La speme e il desir mio.

MAGIA
Ma ritraghiamo il piede,
Che frettoloso Atlante,
Per trarre Orlando all'incantata sede,
Con mentito sembiante
Finge portarne Angelica rapita;
Onde per liberar colei d'impaccio,
Mentre a lui chiede aita,
Il famoso guerrier cada nel laccio.

[p. 536]
[p. 537]

# ATTO PRIMO

## Scena p[rim]a

*Gigante, Angelica, Orlando*

ANGELICA
Lassa, chi mi soccorre?
Ahi, ahi, da questo crudo
Chi mi potrà disciorre?
Chi di sé mi fa scudo?

GIGANTE
Pur ti giunsi una volta!

ANGELICA
Ahi!

GIGANTE
Son⟨o⟩ vani i sospiri,
Vane le strida or che nessun t'ascolta.

ANGELICA
Lasciami! Ah così dunque
Per le publiche vie
Non va sicuro il piede?

Con insidie sì rie
Dunque s’inganna, allor che meno il crede,
Donzella mal accorta?
Lasciami, ohimè, son morta!
Chi soccorso m’appresta?

ORLANDO
Codardo, empio, scortese, i passi arresta!
A dimostrarti io vegno
Che l’oltraggiar donzella è vanto indegno.

GIGANTE
Ecco di là lontano
Rapido corre Orlando [p. 538]
E con l’irata mano
Stretto il feroce brando
Al suon dell’altrui pene
Nelle mie reti a traboccar sen viene.

ORLANDO
Ahi, che Angelica parmi
Colei che fu rapita.

ANGELICA
Orlando, aita! O cavaliero, aita!

GIGANTE
Ferma! Dove si fugge?
Qual aita si spera?
Renditi prigioniera,
Misera, se non voi
Che in queste selve alpine
Siano pasto d’un drago i membri tuoi.

ANGELICA
A che strazio son giunta? Orlando, aita!

ORLANDO
L'aspettato soccorso omai t'arreco.
Dall'alma sbigottita
Sen fugga ogni paura: Orlando è teco.

GIGANTE
Seguimi, o donna, o ch'io ti passo il seno!

ANGELICA
Ah, poni all'ira il freno:
Al tuo valor poco rilieva o nulla,
Che resti da te vinta una fanciulla.

GIGANTE
Cessino il pianto e i prieghi,
Che son gettate ai venti
Le preghiere e i lamenti.

ANGELICA
A chi ricorrer devo, o cieli, o stelle? [p. 539]

ORLANDO
Se contro donna imbelle
Sol mostri il tuo valore,
Hai sublime ogni parte eccetto il core.
Ma tu, superbo e vile,
Le donne oltraggi e i cavalier paventi?

GIGANTE
Menti, bugiardo, menti!

ORLANDO
Fu mio talento e stile
Ognor d'esser verace:
A gran torto m'offendi.
Scendi, scortese, alla battaglia, scendi
E in paragone audace,
A provar ch'io non erro,
Resti muta la lingua e parli il ferro.
Scendi, scortese, alla battaglia, scendi.

GIGANTE
Scenderò se m'attendi.
Ma qual destin t'invita
Con insana pietade
A perder oggi per costei la vita?
Con quale avversa sorte
Per quest'erme contrade
Disconsigliato il piè ti guida a morte?

ORLANDO
Il tuo folle ardimento,
Or che ne stai lontano,
Minaccia l'aria e tira i colpi al vento.
Ma tu, campione invitto, eroe sovrano, [540]
Schivando in chiusa parte
I perigli di Marte,
Una fanciulla inerme
Di superar ti pregi.
O sublimi trionfi, o vanti egregi!

GIGANTE
Se meco brami di trovarti a fronte,

Che badi? Io qui t'aspetto,
M'accingo all'armi e la battaglia accetto.

ANGELICA

Ahi, ch'agli scherni, all'onte
L'empio mi tragge, Orlando, e tu mi lassi?

ORLANDO

O donzella infelice,
In quai lacci, in quai reti hai volto i passi!
Dunque porgerti aita a me non lice?
O donzella infelice!
Ma qui più non si vede,
Che lo spron del timore affretta il piede.
Or dove andarne io deggio
Contro a quello infedele?
Dove? Chi me l'insegna? Il ciel mi guidi.
Cèlati pur, crudele,
Che per punire i tuoi misfatti infidi,
Come nell'alma ho fisso,
Ti seguirò nel più profondo abisso.

[p. 541]

## Scena II

*Atlante*

Tra tant'altri guerrieri Orlando alfine
Pur messe il piè nell'incantata soglia,
Ma non fia già che da sì bel confine

Ei di legger si scioglia,
Però che, sempre a nuovi inganni intento,
A chi tra queste mura il piè ripone
Dall’aperta prigione
Il partir non consento,
Ma con mentite larve,
Cangiando, ognor ch’è d’uopo,
L’ingannevol sembiante,
Sembro or ninfa or valletto ed or gigante.
Così chiuso, o Ruggero, io qui ti serbo,
Ben che forse a te spiaccia,
Per involarti al tuo destino acerbo
Che nel tuo vago april forte minaccia.
E che non fei per prolongare illesa
Vita sì degna a più tranquilla sorte?
Alto castello e forte
Eressi in sua difesa;
Poscia, ben che celato,
A lui sempre vicino,
Il riparar da più d’un colpo irato [p. 542]
Dell’avverso destino,
Solo a ciò volta ogni mia cura, ogn’arte,
E sol perch’egli viva
In sì remota riva
Fuor d’i rischi di Marte,
Poscia inalzai questo palagio altero:
Tanto rileva il conservar Ruggero.
Nel tener qua sì gran virtute ascosa
Rigido forse io sembrerò, ma pure
Con crudeltà pietosa
Per dar rimedio al male,

Pria che vada crescendo a poco a poco
Il periglio mortale,
Opra medico industre e ferro e foco.

## Scena III

*Bradamante, Marfisa*

BRADAMANTE
Sol per breve momento
Lasciatemi, o martíri,
Tanto sol ch'io respiri
Dal mio grave tormento,
Mentre languir, mentre morir mi sento.
E se morir conviene
Consentan le mie pene [p. 543]
Che almeno per brev'ora
Io veggia chi m'uccide e poi mi mora.

MARFISA
Qual nuovo affanno il tuo gioir invola,
Cara mia Bradamante?
Perché, perché sì sola?
Perché pallido e mesto il bel sembiante?
Delle ciglia serene
Qual turba lo splendor nembo di pene?

BRADAMANTE
A te ben posso aprire,
Marfisa, il mio martíre;

Ma tu, che sei d'amor aspra nemica,
Se la cagion verace
Ti narrerò di duol sì grave e tanto,
Riderai del mio pianto.

MARFISA
Ardi dunque d'amore?

BRADAMANTE
Ardo e mi sfaccio.

MARFISA
Benché divenga un Mongibello il core,
Benché sia stretto in aspro nodo e rio,
Non dèe porre in oblio
La costanza e il valore.
Lascia i sospiri e i pianti:
Usin modi sì bassi i bassi amanti.

BRADAMANTE
Chi la pena non sente
Prodigo è di consigli
A chi giace languendo; [p. 544]
Ma per chi soffre ogni consiglio è vano.

MARFISA
L'amor colmo è d'affanni:
Fugga ciascun lontano
Da sì penoso affetto
E per fuggir suoi danni
Non riserbi d'amor altro che i vanni.
Un magnanimo petto

Là sol dove ha l'impero
La virtude e l'onor prenda il sentiero.

BRADAMANTE
Tu parli il vero e ben la strada è tale,
Ove ragion prevale;
Ma dove oppresso è il seno
Da grave incendio, ogni ragion vien meno.

MARFISA
A te, nobil guerriera,
Par che mal si convenga
L'alma aver prigioniera:
Un generoso ardire lacci sdegna.

BRADAMANTE
Amor figlio è di Marte e per usanza
In fra gl[i] archi e li strali anch'esso impera,
Onde mi pregio e bramo
Che mostrin lor possanza
Con nodo amico e fido
Marte nella mia destra, in sen Cupido.

MARFISA
Se di Marte e di guerra
Hai con sì nobil vanto il cor seguace, [p. 545]
Come qui si riserra,
Quasi in ozio languendo, il petto audace?
Moviam rapido il piè da queste mura
Ove d'armi risuona altro confine
E sarà nostra cura
D'inghirlandar con nuove palme il crine.

BRADAMANTE

E non posso e non deggio
Di qua partir se pria Rugger non veggio,
Che la saggia Melissa,
Melissa, a cui si svela anche il futuro,
Con presagio sicuro
Noto mi fe' che qui trovato avrei
Il sol degl[i] occhi miei
E che qui chiuso e stretto
Da invisibil catena
Avverrà ch'io rimiri
Chi tiene incatenati i miei desiri.
Quindi ne vo da mille cure oppressa,
Cercando altrui per ritrovar me stessa.

MARFISA

Anch'io teco esser voglio
E se d'uopo sarà, come t'aggrada
Comanda alla mia spada;
Ma tu frena il cordoglio
E sovrasta a' tuoi danni.
Non sempre acerbo fia [p. 546]
Lo stral che ti ferì;
Verrà forse anche un dì
Che sarà dolce il raccontar gl[i] affanni.
Chi sa? chi sa? Questi sospiri e queste
Lagrime tue ben può far liete Amore.

BRADAMANTE

Non nego già ch'ai nembi, alle tempeste
D'un avverso timore

Non segua ancor di speme aura tranquilla,
Ma fra dubie speranze il cor vacilla.

## Scena IV

*Ferraù, Sacripante*

FERRAÙ
Ogni fatica, o Sacripante, è vana,
Ch'Angelica o s'asconde o forse ancora
Stassi di qua lontana.

SACRIPANTE
Come lungi esser puote,
S'io stesso, o Ferraù, la vidi or ora?
Io stesso ho udito le sue dolci note.
Se finti eran quei detti e quei sembianti
Sì che deluso io resti,
Potrò ben dir che questi
Siano alberghi d'incanti.

FERRAÙ
Sollecito pensiero
Sembra ch'al cor m'additi [p. 547]
Un non so che che a sospettar m'inviti,
Onde in seguir della donzella i passi
Bramo assai, poco spero;
Non desisto però: troppo a me pesa
D'abbandonar la cominciata impresa.

SACRIPANTE

Séguasi dunque e scorgeranne il piede
Quella che sola all'infelici avanza,
Una dubia speranza.

[*a due*]

O speme gradita
A gl[i] egri mortali,
Ristoro ne' mali,
Tu sola conforto,
Tu sola sei porto
Nel mar della vita,
O speme gradita.

## Scena V

*Angelica*

Nelle spiagge vicine,
Molto non è che dimorava Orlando
E forse, giunto a così bel confine,
Dèe ricercar con agio
Il superbo palagio.
Io nell'ampio soggiorno [p. 548]
Affretterò, per ritrovarlo, il piede;
Che, se di far ritorno
M'accingo al patrio regno,
Qual può guerrier più degno
Scorgermi là dov'il desio richiede,

Se porta ovunque move
Con l'eccelse sue prove
Il cavalier sovrano
L'ardir nel volto e la vittoria in mano?
Ma se prendo consiglio
Di fidarmi al guerriero,
Invan poi chiederò, cangiando voglia,
Ch'esso da me si scioglia.
No, no, stia pur lontano:
Ogn'altro è minor male
Che la sua libertà porre in non cale.
Non men forte di mano,
Ma più pronto a' miei cenni è Sacripante,
L'altro mio fido amante;
Se volge meco i passi
Il gran re de' Circassi,
A lui potrà dar legge un guardo solo.
Egli sia dunque eletto all'alta impresa
Nel numeroso stuolo
De quei ch'hanno per me l'anima accesa.[p.549]
Pur fia ch'io ti riveggia,
O mia paterna reggia!
E per che a voi ne rieda,
O miei regni pregiati,
Ritroveranno un dì la strada i fati
In sì lieto successo.
Ma se non erra il guardo,
Ruggero è quel che di là scende: è desso.
Ah, fusse pur mio duce
Il famoso garzone,
In cui l'alma riluce

Colma sì di valor come di fede!
Ei, sublime campione
D'alta virtù seguace,
Sempre si mostra, ovunque volga il piede,
Invitto in guerra e generoso in pace.

## Scena VI

*Ruggero, Angelica*

RUGGERO
Angelica beltade, ove ne vai?
Pur mirarti a me lice
Quando meno il pensai.

ANGELICA
Vedi incontro felice!
Quando tu sei qui giunto, [p. 550]
All'idea del valore io tutta intesa,
Di te pensavo appunto,
Però ch'io mi rammento
Con dolce rimembranza ogni momento,
Rugger, di ciò che oprasti in mia difesa
Allor ch'ero io su la deserta rena
Preda d'empia balena.

RUGGERO
Fu mia dovuta cura
E d'Amor e del Mondo
Fu non poca ventura,

Se con evento al mio desir secondo
Fei ch'estinto non giacque
L'ardor di mille cori in riva all'acque.

ANGELICA
Oh, come a tempo il mio destin ti scorse
All'Isola del pianto,
Ove la tua virtute
Con ammirabil vanto,
Allor ch'io, senza error già fatta rea,
Tomba e morte attendea,
Mi tolse a morte e mi recò salute.
Già l'orca smisurata,
Rivolto in me lo sdegno
(Ah, che a pensarlo sol tutta pavento!),
Quasi rocca animata, il salso regno
Empiva di spavento [p. 551]
E già quasi celare
Tutto parea con ampia mole il mare;
Io languida e tremante,
Confusa e sbigottita,
Invan chiedendo aita
Col pianto e coi sospiri,
Leggevo il mio morire in quel sembiante.
Ed ecco tu giungesti,
Sceso, cred'io, dagli stellanti giri,
Ruggero, e mi sciogliesti;
Sciogliesti no, ma raddoppiasti i nodi,
Ch'il valor, la bontà e la cortesia,
Onde ti pregi e godi,

Ch'a te non abbia il mondo altri simíle,
Son lacci di diamante a un cor gentile.

RUGGERO
Ma tu poi t'involasti in un momento,
Rapida a par del vento;
E fu, cred'io, gradita
L'opra, ma non la mano; onde la vita,
Che da me ricevesti, a me tu nieghi.

ANGELICA
Rugger, ti lagni a torto:
Nel centro del cor mio
La memoria ne porto;
Aver non può ricetto
Un vergognoso oblio [p. 552]
D'immenso benefizio in nobil petto.

## Scena VII

*Bradamante e Detti*

BRADAMANTE
(*da sé*)
Veggo il mio bene o parmi?
Il veggo o pur m'inganna
Con la speme il desio?

ANGELICA
Chi per ingrata Angelica condanna
A torto la condanna;

Pronta al cenno e spedita,
Rugger, sempre m’avrai:
E come posso mai
Negar l’amore a chi mi die’ la vita?

Bradamante
(*da sé*)
Seco d’amor favella.
Or sì che me n’adiro.

Angelica
Mi pregio esserti ancella:
Questa vita è tuo dono,
Per te vivo, a te spiro.

Ruggero
Troppo cortese è di tue voci il suono,
Che, se dai legge all’alme, a te conviene
Serbare anco di me l’arbitrio intiero...

Bradamante
[*da sé*]
Questo dunque, o Ruggero?

Ruggero
...tale han virtù le luci tue serene.

Bradamante
[*da sé*]
Dormo, sogno o vaneggio o sento il ve-
[ro? [p. 553]

ANGELICA
O mie venture...

BRADAMANTE
[*da sé*]
O pene...

ANGELICA
...se tu mi fussi amante!

BRADAMANTE
[*da sé*]
...se Ruggero è incostante!

RUGGERO
Ma se non prendi il mio servire a sdegno,
Per che, allora ch'io fei
Di me scudo al tuo scampo,
Sparisti agl[i] occhi miei,
Quasi folgore o lampo?

ANGELICA
Provar fu mia vaghezza in quelle sponde
L'alta virtù dell'ammirabil gemma,
Che, tra ' labri nascosa, altri nasconde;
Questa poscia a me cara...

BRADAMANTE
[*da sé*]
O sorte a me d'ogni contento avara!

ANGELICA
...sempre fu sì che al tempo lieto, al grave,
Ogni caso, ogn'incontro, ogni successo

Trovolla a me d'appresso,
Di tua destra gentil pegno soave.

BRADAMANTE
O mio crudo martoro!
Tu mi togli la vita e pur non moro!

RUGGERO
(*a Brad*[*amante*])
Oh, pur alfin ti trovo,
Mio bramato conforto!

BRADAMANTE
Forse più che piacer noia t'apporto.

ANGELICA
Sommo diletto in rivederti io provo.

RUGGERO
Così dunque m'accogli? [p. 554]

BRADAMANTE
Ah, disleale!

RUGGERO
In che t'offesi mai?

BRADAMANTE
Finger non vale.

ANGELICA
Anzi, in che non mostraiti un vivo affetto?
Non ben comprendo il tuo parlar confuso.

RUGGERO
Da te resto deluso,
Cruda, mentr'io tutt'ardo.

ANGELICA
Rugger, che parli? Ove rivolgi il guardo?
Che veggo? Or chiaro ogni sua voce intendo.

BRADAMANTE
Il sai tu se a ragion d'ira m'accendo.

ANGELICA
Io partirò, che là dov'han contesa
Amore e gelosia,
Assai più che diletto arreca offesa
Ogn'altra compagnia.

## Scena VIII

*Ruggero, Bradamante*

RUGGERO
Or quale sdegno ha la tua mente accesa?
Poi che d'ira cotanta armasti il seno,
Fammi palese almeno
Qual la cagion ne fu.

BRADAMANTE
Mi schernisci di più?
Così la fé disprezzi?

RUGGERO

Bradamante! [p. 555]

BRADAMANTE

Togliti a me d’avante!
Anche nomarmi ardisci?
Come il puoi far mentre m’offendi, come?
Fa’ che mai più, mai più non sia sì ardita
Che risuoni il mio nome
Quella lingua mentita,
O ch’a vietarlo io spenderò la vita.
Ahi, ch’a mirar son giunta i danni miei,
Onde a morte sen corre omai la salma.
Venni, vidi, perdei.
E che perdei? Perdei la vita e l’alma.
Ma credi tu che il cielo
O non vegga o non curi
L’onta de’ tuoi spergiuri?

RUGGERO

Odimi almeno!

BRADAMANTE

Taci!
Taci! Forse hai speranza, o lusinghiero,
Che mi si adombri il vero
Con tue scuse mendaci?
Taci, perfido, taci!
Taci, tu, che incostante
Hai potuto l’amor porre in oblio,
Privo di lealtà!

RUGGERO
S'incostante son io
Amor, il cielo il sa. [p. 556]

BRADAMANTE
Errai, nol niego, errai,
E nel dirti incostante
Fallii, perché tu mai
Non fusti, no, ma ti fingesti amante.
Or va', ch'io non mi doglio
Della tua mente infida;
Va' pur, ch'è ben ragione
Ch'ogni labro che rida,
Ogni chioma che splenda
D'un gentil cavaliero il core accenda.
Chi non volge il pensiero
A qualunque beltà che si propone
Gioir non sa nell'amoroso stuolo.
Ah, Ruggero, Ruggero,
Amor vuol esser solo
E tosto inciampa il piede,
Tosto trabocca il core
Se scorta a lui non son costanza e fede.

RUGGERO
Non m'odi e mi condanni?

BRADAMANTE
Troppo udii, troppo vidi e troppo intesi.

RUGGERO
Or dinne, in che t'offesi?

BRADAMANTE

Dinne a me tu: dov'è quel cerchio aurato
Che Melissa a te diede,
Pegno della mia fede?
Non l'ho veduto io stessa [p. 557]
(Ohimè, vista dolente!)
Pur or nell'altrui mano?
Quest'è la pura fé, Ruggero ingrato,
Disleale, inumano,
Quest'è la face ardente,
Quest'è l'amor che non conosce oblio?
Ma se più t'amo, iniquo,
Veder possa schernito il pianto mio
Dal tuo superbo orgoglio!
Se più t'amo, o crudele,
Cresca senza rimedio il mio cordoglio
E non trovin pietà le mie querele!
E se non prendo di mia fé schernita
Le dovute vendette,
Per privarmi di vita
Piova il ciel sopra me nembi e saette!

RUGGERO

Ah, tolga il ciel così funesti auguri!
Ascolta il vero in brevi note espresso.

BRADAMANTE

A bastanza ascoltai
Quei simulati accenti;
A bastanza m'è noto ogni successo.
Vattene pure omai,

Che, già rotti d'amor gli strali ardenti,
Tanto ti sdegnarò quanto t'amai.

## Scena IX

*Ruggero*

Oh, come è breve l'ora [p. 558]
D'ogni gioia mortale,
Che, se fa nel venir longa dimora,
Al partir mette l'ale!
Oh quanto è vero, oh quanto,
Che pur troppo han vicini
I lor dubii confini il riso e il pianto!
Quando sperai gioire,
Non son lungi al morire;
Quando sperai godere il bel sembiante,
Privo di lui rimango;
Trovata Bradamante,
Sperai conforto e piango.
Férmati, Bradamante, ove t'involi?
Ah, se non chiudi in petto alma di sasso,
Se non è il sen di scoglio o di diamante,
Ferma, deh, ferma il passo!
E se brami cotanto il mio morire,
Torna, ond'io pèra omai,
Per che ogni doglia ad atterrarmi è vana,
Crudel, mentre ne vai,
Tu, che sei la mia morte, a me lontana.

Ma dove, lasso!, ed a chi spargo i preghi? [p. 559]
Ascoltate almen voi l'acerbo affanno,
Udite, o sorde mura, i miei tormenti,
Che forse in voi potranno,
Mentre, pria di morire, il morir provo,
Destar quella pietà che in lei non trovo.

## Scena X

*Alceste, Fiordiligi, Eco*

ALCESTE
Tu per gl[i] altrui vestigi
Lieta muovi le piante,
Leggiadra Fiordiligi,
Poi che ben sai che il tuo gradito amante,
Ben che lungi pur sia,
Per unirsi con te l'alma t'invia.

FIORDILIGI
Chiudon due seni un cor, due cori un'alma.
Ma pur nol nego, Alceste: anche un momento
Grave si rende a me, se mi diparte
Dal gentil Brandimarte.

ALCESTE
Prosperi il ciel secondo il tuo contento,
Poi che in sorte a te diede
Il fido amor di cavalier sì degno,
Di cui più prode il mondo altri non vede;

E dovunque il piè muove,
Dell'imprese sue rare [p. 560]
Suona la terra e ne risuona il mare.

FIORDILIGI

Ma se qui cerco indarno, io voglio altrove
Drizzare i passi a ritrovarlo intenti,
Che senza il caro sposo, ah, troppo lenti
Fanno per me ritorno
Alla notte l'Aurora, Espero al giorno.

ALCESTE

Vanne felice; io qui, dove talora
Miro di Lidia ingrata il bel sembiante
Trarrò, misero amante,
In sì vaghi soggiorni
Torbide l'ore e sconsolati i giorni

FIORDILIGI

Se mi toglie mia sventura,
Chi le faci ancor mi desta,
L'alte mura
Cangerò con la foresta.

ECO

Resta, resta.

FIORDILIGI

Or, ch'io prendo altro sentiero,
Udir parmi il suono istesso
Del guerriero
Che nel seno io porto impresso.

ECO

Esso, esso.

FIORDILIGI

L'aspre pene omai consolo,
Atten[den]do i dì sereni,
Se nel duolo
Fido amante a me sovvieni. [p. 561]

ECO

Vieni, vieni.

FIORDILIGI

Deh, chi mi chiama a sé? Temo non sia
L'aura che prende a gioco il mio tormento.
Ma chi molto desia
Crede anco i sogni e presta fede al vento.

## Scena XI

*Orlando*

Tra tanti avvolgimenti, ond'è ripieno
Il palagio sublime, indarno ho preso
A ricercar colei che porto in seno:
Anzi a trovarla, io fui d'appresso
Quasi a perder me stesso.
Angelica infelice,
Dell'anime più fere,
De' più selvaggi cori
Già nobil predatrice,

Or d’altri fatta preda, a quai rigori
Serba nemico fato i casi tuoi?
Forse gli sdegni altrui
In te rivolge Amor, perché, sdegnosa
Alla face amorosa,
A’ miei lamenti, al mio servir fedele
Ti mostrasti crudele? [p. 562]
Ma se per mia cagione
Dèi tu pena soffrire,
Volgasi in me più tosto il tuo martíre.
Miei sono i tuoi tormenti e del tuo danno
Teco provo l’affanno.
Ma quanto più si rende
Per le sventure tue grave il mio duolo,
Anche vie più s’accende
Di punire il desio
Colui che tanto ardío.
Vedrà, vedrà, l’involatore indegno,
Che nol faran dell’ira mia sicuro
Né la fuga né il muro;
E se giamai d’Orlando
Fu la destra possente e fiero il brando,
Per sì degna cagione
Mostrerò in paragone
Quant’abbia forza in generoso core
LEALTÀ CON VALORE.

### Scena XII

*Prasildo, Coro*

PRASILDO

Non è pendice in queste selve o piano,
Non è riviera o monte, [p. 563]
Ove io non abbia invano
Cercato Iroldo, onde già stanco il piede
E tutta aspersa ho di sudor la fronte.
Oh, che gentil albergo! E pur si vede
Tacito e solo. Oh, come il bel soggiorno,
Di vaghezza ripieno,
Arreca d'ogni intorno
Diletto a gl[i] occhi e meraviglia al seno!
Ma da lieta armonia
Odo l'aria arricchita:
L'alma, da lei rapita,
Quasi se stessa e le sue cure oblia.

CORO

Nell'ampia sede,
Guerrier famoso,
Arresta il piede.
Dolce riposo
Ti sia ritegno:
Quest'è d'Amore e delle Grazie il regno.

(*a due*)

Ah, tra sì liete mura
Vada, se saggio sei, lungi ogni cura.

PRASILDO

A sì cortese invito il piè si move.
Chi sa? trovar potrei
Nella gradita stanza
Colui che indarno ho ricercato altrove.
Talor, ch'ogni speranza [p. 564]
Altri da sé recide,
Cangiata sorte alle sue voglie arride.

## Scena XIII

*Mandricardo, Gradasso*

MANDRICARDO

Ove sei tu? Qual parte,
Doralice gentile,
Rendi di quest'albergo al ciel simíle?
Ah, voglia Amor, ch'omai
A me faccia ritorno
Il mio bel sole e mi riporti il giorno.

GRADASSO

Mandricardo!

MANDRICARDO

Gradasso, ove ne vai?

GRADASSO

A te veniva e mi fu scorta Amore.
Ei, che soffrire omai di Rodomonte

Non può gl[i] oltraggi e l'onte,
Di quell'alma rubella,
Di quel fastoso orgoglio
L'aspre minacce a rintuzzar t'appella.

MANDRICARDO
Pronto sarò, qual soglio.
Narrami il tutto e qui potrebbe intanto
Giunger colei che suole
Altrui mostrar che non è solo il sole.

GRADASSO
E qual cagion ti rese a lei lontano?

MANDRICARDO
Appunto ieri, affaticato e stanco, [p. 565]
Presso al fonte vicino
Davo insieme con lei riposo al fianco,
Quando ecco al fonte arriva
Con vestir peregrino,
Con volto sovraumano,
Non so se ninfa o diva,
Che con gentile inchino,
Presa colei per mano,
La conduce ridendo a questa soglia.
Doppo lunga dimora,
Colmo d'immensa doglia,
Qua volgo i passi e non la trovo ancora.

GRADASSO
Spera pur, Mandricardo,
Allor che il pensi meno,
Quella per cui senti d'amore il dardo

Farà tranquillo il seno.
Gioia che amor prepara
Quanto aspettata è men tanto è più cara.
Fammi, prego, palese
Il fin delle contese,
Onde a pugnar con Rodomonte avesti.
Io narrerotti poi
Il temerario ardir de' pensier suoi.

MANDRICARDO
Mentre il contender nostro
A palesarti io prendo, [p. 566]
Passeggiam, se ti piace, in questo chiostro
E il caso ascolta.

GRADASSO
Attendo.

MANDRICARDO
Ero già mosso a singolar tenzone
Col re di Sarza e pari era il desire
D'ottener Doralice o pur morire;
Nel mortal paragone
S'interpose Agramante
Ed a' consigli suoi
Si stabilì fra noi
Ch'ella scegliesse il più gradito amante
E che, pago al suo detto,
Cedesse l'altro all'amator eletto;
Quindi, poiché del volto
Gl[i] animati ligustri in fra le rose
Vergognosetta Doralice ascose,

Lo sguardo a terra volto,
Di prepormi le piacque al mio rivale.

GRADASSO
Rodomonte che fe’? che disse allora?

MANDRICARDO
Qual ei restasse e quale
Sdegno e rossor n’avesse
A dispiegar bastante altri non fòra.
Ma poi che il campo cesse
L’improvisa vergogna all’ardimento,
Il ferro impugna, a nuova pugna intento,[p.567]
E dice che da quella
Vana sentenza alla sua spada appella;
Duolsi, minaccia e giura
Nol consentir fin ch’avrà core in petto.
Io sorgo allora e la tenzone accetto,
Ma lo vieta Agramante
E con aperti detti anco non cela
Ch’omai più meco il rifiutato amante
Prender briga non può per tal querela;
Ond’ei parte confuso,
Dal re convinto e dalla donna escluso.

GRADASSO
Sospinto or dallo sdegno,
Di lacerar non cessa
Il feminile ingegno.
Biasma ogni donna e in essa
Accusando la fede
Con lingua acerba in oltraggiarla eccede.

MANDRICARDO
Vano, bugiardo e folle! Or dunque annida
Malvagità cotanta?

GRADASSO
Anzi, quant'io n'intesi, aspra disfida
Publicò poscia e sostener si vanta
Ch'ogni femina è lieve
E che brama ognor più ciò che men deve.

MANDRICARDO
Perch'egli affermi a suo dispetto il vero,
Con frettoloso passo [p. 568]
Già m'accingo al sentiero.
Andianne pur, Gradasso,
E per diversa via
Chi prima in lui si abbatte
S'appresti a rintuzzar tanta follia.
È la donna un ricetto in cui riluce
Senno, fede, valore:
Tesoro è di virtù, seggio d'onore.

GRADASSO
Quant'oro illustra il Tago e quante gemme
Han l'eritree maremme,
Vile e negletto al paragon diviene
Di due luci serene.

MANDRICARDO
Con splendor sì giocondo
Voi sète, anime belle,
A questo basso mondo
Lo specchio delle stelle;

Anzi, del sole istesso
È la vostra beltà ritratto espresso.

GRADASSO
Partiamo, amico, e delle donne i pregi,
Onde il mondo s'onora,
Spieghi lingua canora.

MANDRICARDO
I loro eccelsi vanti,
Mal si ponno adombrar nei nostri canti.

(*a due*)
Ha lampi immortali
La vostra beltà: [p. 569]
Avventa li strali,
Ma morte non dà.
Se l'alma n'accende,
Offende sì, ma senza offesa offende.

DAMA
(*dentro*)
Ahi!

GRADASSO
Qual orribil suono
L'orecchio e il cor mi fiede?

DAMA
Ohimè! pietà! mercede!

MANDRICARDO
Sento donna che plora.

(*di dentro*)
Che più si tarda? Ah, mora!

DAMA
Quest'a me dunque, ingrato? Ohimè, se in seno
Hai spirto di pietade,
Perdoni il ferro alla mia verde etade
O non si neghi alla mia vita almeno,
Poi che morir pur deggio, una brev'ora.

N.
Ah, mora l'empia, mora!

DAMA
Cavalieri, accorrete!

MANDRICARDO
Traditori, ove sète?

GRADASSO
Ove sète?

## Scena XIV

*Atlante, Olimpia, Coro di otto Ninfe*

ATLANTE
Per la frondosa riva
A passi tardi e lenti [p. 570]
Ecco soletta una donzella arriva.
Di trarla nel palagio omai si tenti.
Qualunque oggi t'invita

Elezione o sorte
Della magion gradita
Alle sublimi porte,
Prosperi i cieli appella,
Poi che qui trarre i giorni in lieta pace
Potrai, nobil donzella.

OLIMPIA

In pace no, che se fan guerra al seno
Amor crudo, empia sorte,
Non fia che per me splenda il ciel sereno
Fin che io non giaccia, ohimè, trofeo di morte.
Né solo è mio cordoglio,
Che de’ suoi strazii Amore
Mi fe’ misero esempio;
Ma più ch’altro mi doglio
Di aver creduto a un empio.
Inerme abbandonata, anzi tradita
Da menzognero amante,
Alla selva romita
Narro l’angosce mie sì gravi e tante,
Fatta omai fra quell’ombre un’ombra errante.
Deh, lascia ch’io ritorni ove son volta,
A ridir l’altrui frodi, i miei tormenti [p. 571]
Alle fiere, alle piante, all’onde, ai venti.

ATLANTE

Ah, non partire, ascolta:
Troverai qui cento donzelle e cento,
Nella cui lieta schiera
Si renderà più lieve il tuo tormento.
Giovi la speme a chi sospira e s’ange;

Ogni pena più dura il tempo frange
Con invitta possanza.

OLIMPIA
Non crede un'infelice a gran speranza.

ATLANTE
Voi, donzelle gradite,
A gentil peregrina incontro uscite;
Voi con dolce diporto
Fate ch'abbia conforto
L'alma ne' dolor suoi.

QUATTRO NINFE
Eccone!

OTTO NINFE
Eccone, eccone ai cenni tuoi!

Di Cupido entro alla reggia
Godi omai l'ore serene:
Mal conviene,
Dove Amor ha regno e vanto,
Che di pianto
Una stilla pur si veggia.
In sì beato albergo ognun festeggia.

(*a due*)
Sia lunge dal fior degl[i] anni
Il gel d'aspro tormento; [p. 571 *bis*]
Pur troppo sul crin⟨e⟩ d'argento
Un nembo piove d'affanni.

(*a due*)

Chi poté sperar mai scampo
Dall'onte del tempo avaro,
Se al mondo ciò che è più caro,
Sparisce con piè di lampo?

(*a quattro*)

Se il sole tramonta e cade,
Più vago ride col giorno;
Ma passa né fa ritorno
Il pregio di fresca etade.

(*a otto*)

Sia lunge dal fior degl[i] anni.

(*a due*)

All'aura che dolce spira
Si sciolga la vela audace,
Che l'onda, ch'immobil giace,
Fremendo poscia s'adira.

(*a cinque*)

Sen fugge spiegando il volo
Bellezza che l'alme ancide,
Qual rosa che mentre ride
Languendo ne cade al suolo.

(*a otto*)

Sì, sì, gioisca il cor, sia lunge il duolo.

OLIMPIA

Di render grazie a tanta grazia eguali
Già non presumo e la mia lingua è muta.
Ben folle è chi rifiuta

Opportuno conforto a' suoi gran mali.
Andianne ove a voi piace, [p. 572]
Che mercé vostra i miei dolor consolo.

(*a otto*)
Sì, sì, gioisca il cor, sia lungi il duolo!

## Scena XV

*Alceste, Ferraù, Mandricardo, Marfisa, Finardo, Bradamante, Angelica, Prasildo, Orlando, Ruggero, Fiordiligi, Atlante*

ALCESTE
Se il petto in cui t'annidi
Trafiggi ad ora ad ora,
Dispietato dolor, che non m'uccidi?
Deh, poi che tanto il mio dolor severo
Oggi meco s'irríta,
Ei mi tolga la speme e tu la vita.

PRASILDO
Stanco il piè, mesto il core, il fianco lasso,
Io più non so dove mi volga il passo.

ORLANDO
Senza prò ricercai
Ogni più chiusa stanza
E per me cade omai
Di vetro ogni speranza.

ANGELICA
Invano alfin s'attende
Ciò che il ciel ne contende.

FERRAÙ
Entro a questo palagio
Corse il ladron malvagio. Io vo' novella
Dimandarne a costui. [p. 573]
Dinne, veduto avresti una donzella
Cinta di azurree vesti?
Un masnadiero indegno a me la toglie.

ATLANTE
Giunse colei pur dianzi in queste soglie.
Quanta pietà del tuo dolor mi punge!
Affretta il piè, la troverai non lunge.

MANDRICARDO
Che tu meco non sia,
O Doralice, or che il mio cor si lagna,
Già tua colpa non è ma d'empia sorte,
Che da me ti scompagna.
Io, dalle stelle e non da te deluso,
Solo il tenor del mio destino accuso.

MARFISA
Per l'orme istesse io mi rigiro invano.

FINARDO
O mio caro germano,
In sì tenera età condotto a morte!
Ahi, ch'il leon selvaggio,
Uscito a fargli oltraggio,

Dentro a quest'empie porte
Per divorarlo, ohimè, lo strascinò!
O fato, o strazio indegno!
Dunque più nol vedrò?

ALCESTE
O mura a me funeste, altrui serene,
Rendetemi il mio bene!

BRADAMANTE
Fera, che in ferità passa ogni segno!

ALCESTE
Per pietà di mie pene [p. 574]
Rendetemi il mio bene!

BRADAMANTE
A queste mura insegno
Risonar del mio duolo.

RUGGERO
Esangue, afflitto e solo,
Mentre di lei son privo,
No che non vivo, no, no che non vivo...

FIORDILIGI
Eccomi al loco istesso, o rio destino!

RUGGERO
...che viver non si può senza la vita.

ORLANDO
Ohimè, chi me l'addita?

MANDRICARDO
Ove drizzo il camino?
O mie cure mordaci!
Furo, o veglio gentile,
Tue speranze fallaci.
Già mai non ebbi ancora
Pur un momento qui sereno il ciglio.

ATLANTE
Prendi dunque da me nuovo consiglio:
Non far qui più dimora.

MANDRICARDO
Fuor di questo soggiorno
Non andrò, no, che se il mio sol qui splende,
Per me non sorge in altra parte il giorno.
Qui riman la mia vita e il mio tesoro:
S'io ne vo lungi, impoverisco e moro.

ORLANDO
Angelica!

C.
Orontea!

DORALICE
Cleante! [p. 575]

[PRASILDO]
Iroldo!
Dunque al vento è dispersa ogni mia brama!

TUTTI
Oh, quanto è duro il non trovar chi s'ama!

*Coro di Fantasme*

Ahi, che strana cecità!
Un mortale in mille modi
Dalle frodi
Vien deluso e non lo sa.
Ahi, ahi, [ahi], che strana cecità!
Quali impacci
Tesi sono e quanti lacci,
Onde ognor trabocchi il piede!
O che lieve ingannar chi tosto crede!
Chi giamai sicuro fu
Mentre piovano l'inganni,
Se a' lor danni
Non è schermo alta virtù?
Chi, chi, chi giamai sicuro fu?
Quasi ha spento
Nell'orror del tradimento
I suoi raggi omai la fede.
O che lieve ingannar chi tosto crede!
Mai non va libero il piè, [p. 576]
Per che il mondo,
Cui non s'apre un dì giocondo,
Fuor ch'insidie altro non è.
Mai, mai, mai, non va libero il piè.
Ride l'erba,
Ma celato anche riserba

Angue reo, che a morte fiede.
O che lieve ingannar chi tosto crede!

*Fine dell'atto primo*

[p. 577]
[p. 578]

# ATTO SECONDO

## Scena pr[i]ma

*Ruggero, Bradamante*

RUGGERO
Deh, dimmi, aura celeste,
Colei che il cor m'accese
D'inevitabil face
Nutre sdegno nell'alma o pur vuol pace?
Infelice, che sento!
Con flebil suono il vento
Par, che mi dica, ohimè,
"Quella che tua già fu, più tua non è".

BRADAMANTE
Aspra doglia infinita,
Dove, dove mi porti?

RUGGERO
Dove, ohimè, mi trasporti,
Pena non più sentita?

BRADAMANTE
Ahi, Ruggero, Ruggero...

RUGGERO
Ahi, Bradamante,
Nome sempre a me caro!

BRADAMANTE
...nome a me fatto amaro!

RUGGERO
Come far posso al tuo rigor contesa?

BRADAMANTE
Come soffrir poss'io cotanta offesa?

RUGGERO
O d'amata donzella...

BRADAMANTE
O d'instabile amante...

RUGGERO
...ostinata fierezza! [p. 579]

BRADAMANTE
...alma incostante!
Sì, sì, fuggi, mio cor, chi ti tradì.

RUGGERO
Spero... sì... no!

BRADAMANTE
Sì, sì!

RUGGERO
Che sent'io? Qual discende
Suono di speme in rimbombar sul core?
Pur contemplo, spietata, il tuo splendore.

BRADAMANTE
Splendore altro più vago il sen t'accende.

RUGGERO
Almen, pria che t'invole,
Deh, scorgi i miei tormenti!
Ah, mirate, mirate, o brame ardenti,
Ove corra a celarsi il mio bel sole;
E mentre si dilegua,
S'è troppo lento il piede, il cor la segua.

## Scena II

*Mandricardo, Doralice*

MANDRICARDO
A che fra queste soglie
Io più mi arresto omai,
Se il mio destin mi toglie
Qui vagheggiar di Doralice i rai?
Ne andrò più tosto a vendicar quell'onte,
Onde reca alle donne acerba offesa
L'ira di Rodomonte; [p. 580]
E s'altro non sarò da quel ch'io soglio
Nella mortal contesa

Abbatterò quel suo feroce orgoglio,
Svellerò quella lingua,
Lingua ingiusta e mendace,
Anzi lingua non già, ma di Megera
Micidial flagello, orrida face.
Quella, quella vogl'io
Con destra invitta e franca
Sacrare all'idol mio:
A chi difende il ver forza non manca.

DORALICE
Dove, dove mi lassi,
O Mandricardo, in sì crudel tormento?

MANDRICARDO
Io d'insidie pavento,
Che la medesma immago
Lieta pur or m'apparve,
Ma con fugace larve
Sparì poi tosto e dileguossi in vento.

DORALICE
Dunque fia ver che voglia
Mandricardo lasciarmi in abbandono?
Qui dove per me sono
Tra le catene ultrici
Prolongate alla doglia ore infelici?
Tra sì fieri legami
Tu mi lasci, spietato, [p. 581]
E potrai dir giamai d'avermi amato?

MANDRICARDO
De' tuoi sì crudi affanni

Mi punge alt⟨r⟩a pietà, ma temo inganni.
Dimmi: e chi fu delle tue pene autore?

DORALICE
Un protervo amatore.
Però ch'io feci al suo desir contesa,
Mi strinse, o Mandricardo,
Ove il mio strazio è tanto
Che spiegar non poss'io se non col pianto.
Prego, ma a quel codardo
Del mio dolor non cale,
Che, ove regna il furor, prego non vale.
È contro ai fieri sdegni
Debile scudo e senza
Il vigor della spada ogn'innocenza.
Deh, porgi a Doralice,
Porgi soccorso; o se lo nieghi, almeno
Fa' qui tanta dimora
Fin ch'io da te prenda congedo e mora.

MANDRICARDO
A gran pena ritengo
Il pianto a' dolor suoi.
Non ti lagnar che a liberarti io vengo.
Qual danno sarà poi,
Quando pur m'abbia spinto
A verace pietade un dolor finto? [p. 582]

## Scena III

*Atlante, Damigelle*

ATLANTE
Stuol di vaghe donzelle
D'uscir s'accinge a depredar con l'arco
Fugaci fere in queste parti e in quelle;
Né san che l'ampio varco
È con mirabil arte
Sempre aperto a chi vien, chiuso a chi parte.

DAMIGELLE
(*a quattro*)
Per le piagge superbe
Risplende accolta ogni beltà sui fiori,
Ride ogni fior su l'erbe,
Danza ogn'erba sui prati
Allo scherzar de' zeffiretti alati.

ATLANTE
Dove ne gite? Ah, che a morir vi mena,
Se n'andate colà, destino atroce!
Ecco un orso feroce,
Che con orrida fronte
Scorre le selve e il monte
E dovunque egli passa
Stragi, sangue, ruine a tergo lassa.

P[RIM]A [DAMIGELLA]
Ahi, troppo è vero!

[SECOND]A [DAMIGELLA]
Eccolo a noi rivolto!
Deh, schiviamo il periglio! [p. 583]

[TERZ]A [DAMIGELLA]
Oh, quanto è fiero!

[QUART]A [DAMIGELLA]
Oh, quant'orrore ha nelle luci accolto!

ATLANTE
Se ne fugge smarrita
Con sì strano terrore ogni donzella,
Ch'omai per lungo spazio o questa o quella
Non fia che torni a ritentar l'uscita.

## Scena IV

*Iroldo solo*

Par che m'accenni il core
Che Prasildo nel bosco omai riprenda
Le mie lunghe dimore;
Ma dove Amor dà legge all'altrui voglie
Esser chi può che d'obbedir contenda?
Io per partir mi muovo
E pur la via non trovo
D'uscir da queste soglie
In cui vist'ho colei
Che dà luce e conforto agl[i] occhi miei.

Ella che strinse il cor mi lega il piede;
Ma in sì dolci catene
Il servaggio è ventura,
Fortunata è l'arsura;
Né chieggio altra mercede, [p. 584]
Se non che le mie doglie a lei sian note,
Ch'un misero non puote
Aver pena maggiore
Che senza far palese
La fiamma a chi l'accende
Imprigionar nel petto il suo dolore.

Così mai, fastose mura,
Dal vostro seno
Ampia sventura
Non involi il bel sereno.
Per pietà di mie doglie,
Deh, mentre in voi s'accoglie
Colei che sola adoro,
Ditele ch'io languisco e ch'io mi moro.

## Scena V

*Sacripante, Angelica*

SACRIPANTE
Ove più mi rivolgo o che più spero?
Di sì immenso ricetto in ogni parte
Sollecito il piè muovo,
Cerco, avverto, riguardo e nulla trovo.

ANGELICA
Ecco appunto il guerriero
Che può salva ridurmi al patrio nido.

SACRIPANTE
Rimanti, albergo infido! [p. 585]
Chi riterrà le piante
Or ch'ho solo al partir volto il desio?

ANGELICA
Aspetta, o Sacripante,
Che teco vengo anch'io.

SACRIPANTE
Desiata ventura
Qui mi conduce or che tue grazie attendo.
Sarà meco tua cura
Sol con un cenno esercitar l'impero,
Che d'eseguirlo poscia è mio pensiero.

ANGELICA
Di gir bramoso alla paterna soglia,
Per duce il cor ti chiede,
Quando però dal muover meco il piede
Altra cura maggior te non distoglia.

SACRIPANTE
Qual può giungere a me sorte più lieta?
Varcherò, se l'accenni, il mar profondo
E scorrerò quant'egli è vasto il mondo.
L'esser fra tanti eletto
A ricondurti alla regal tua sede
È di lieve fatica ampia mercede.

ANGELICA
Per te bandisce il petto
In sì lungo camino ogni timore,
Poi che con l'alto grido
D'un'invitta potenza
Tu fai che in ogni lido
Sicura è l'innocenza; [p. 586]
E se han prodotto al mondo
Il secolo del ferro i⟨l⟩ pensier d'oro,
Tu fai che rida al mondo
Per l'opere del ferro il secol d'oro.

SACRIPANTE
Già cotant'alto il mio valor non sale,
Angelica; ma quale
Egli pur sia, su questa spada il giuro,
O con essa morir pugnando ardito
O salva ricondurti al patrio lito.

## Scena VI

*Ferraù, Orlando e Detti*

FERRAÙ
Cotanta impresa a Ferraù s'aspetta:
A seguitar colei ch'il cor m'accende
Invano altri s'affretta.

SACRIPANTE
E chi 'l contende?

FERRAÙ
Io lo contendo e solo
Io sarò suo campione.

SACRIPANTE
A tant'onore,
Di', chi t'elesse?

FERRAÙ
Amore.
Egli mi elesse a sì grand'opra e crede
Me sol bastante e compagnia non chiede.

SACRIPANTE
Orgoglioso pensier, folle desire! [p. 587]
Le forze avrò ben pronte
A rintuzzar sì temerario ardire.

ANGELICA
Or sì questo mancava: eccoti il conte.

SACRIPANTE
Altri non speri mai
Ciò che a me sol destina amica stella,
Poich'ad esserle scorta al gran Catai
La regina dell'armi oggi m'appella.

ORLANDO
D'ogn'altro cavaliero
Fòra inutile il brando,
Mentre s'accinge a sua difesa Orlando.

FERRAÙ
Udite come altero

Escluder noi presume
Ei che sol d'arroganza
Ma non già di valore ogn'altro avanza.

ANGELICA
Ohimè, ch'io sento, attonito e conquiso,
In sì fiero conflitto
Farsi di gelo il cor, di neve il viso.

SACRIPANTE
Ormai deponi e le minacce e 'l fasto,
Che dèe prode guerriero, ovunque accada,
Assai più che la lingua oprar la spada.

FERRAÙ
Parlerà il ferro or che la lingua tace.

ANGELICA
Ah, si spogli di sdegno il cor audace!

ORLANDO
Provi un giusto furor chi non vòl pace.

ANGELICA
Fermate, alti guerrieri!

FERRAÙ
Per che altri non si vanti [p. 588]
Ch'in servir l'alta donna a me preceda,
Volgo a punirvi entrambi i miei pensieri.

ANGELICA
Cessi ogni lite, o miei fedeli amanti!
Ceda a me l'ira vostra, a me sol ceda!

SACRIPANTE
Fin che avrò core in seno, alcun non creda
Poter sì di leggeri
Togliermi lo splendor di quei sembianti.

ORLANDO
Alla mia diva innanti
Ciò che affermai pur ora in questo arringo...

ANGELICA
Ceda l'impeto ardente!

ORLANDO
...con destra armata a sostener m'accingo.

ANGELICA
Ah, che sdegnato cor prieghi non sente!
Udite almeno, o miei campioni, udite,
Pria che tingere il ferro, il mio pensiero.
Per che manchi ogni lite
Sia commune il sentiero
Alle mie regie soglie,
Così vie più mi renderà sicura
Il vostro brando audace
E dove mi trarrà voglia o ventura
N'andrò, mercé delle vostr'armi, in pace
Per così dubia strada.

SACRIPANTE
Meco altri non vogl'io che questa spada.

ORLANDO
Così folle richiesta...

FERRAÙ
Chi soverchio si stima... [p. 589]

ORLANDO
...la forza omai reprime.

FERRAÙ
...alfin deluso resta.

ANGELICA
Occidete me prima;
Occidetemi e sia su questo campo
L'estinta spoglia alle vostr'ire inciampo.
Deh, qual cieco desire in voi si chiude
D'inasprir la tenzone
Per sì lieve cagione?
Sorte più che virtude
Ha talor alle palme il varco aperto
E sempre è il fin d'ogni battaglia incerto.

ORLANDO
Orsù, cessino questi
Dalla lor brama e di pugnar si resti.

FERRAÙ
Mentre pur cingo il brando...

SACRIPANTE
Per te prendi i consigli!

FERRAÙ
...vuol ch'io schivi i perigli
Ed osa di viltà tentarmi Orlando?

ANGELICA
Che fo? Dove il furore arma la mano
Ogni preghiera, ogni ricordo è vano.
Forse il nobil drappello
Dalla discordia amara
Ritrar potrò con l'incantato anello.
Per toglier ogni gara
Ch'all'armi vi trasporta,
Chi mi prende di voi sarà mia scorta. [p. 590]
Ma prima si deponga il ferro e l'ira.

ORLANDO
Or sì, che pieno ho di speranza il petto!

SACRIPANTE
Eccomi pronto!

FERRAÙ
Io la proposta accetto.

ANGELICA
Mi prenda omai chi di seguirmi aspira.

SACRIPANTE
Angelica, ah crudele!,
Così schernisti un amator fedele?

ORLANDO
Qual ti muove a celarti empio desio?

FERRAÙ
Il sol della beltà più non risplende.
Anzi risplende, sì: cieco son io,
Che abbagliato esser suole

Chi di fissar presume il guardo al sole.
Ma s'io son cieco ai raggi tuoi lucenti,
Ah, non esser tu sorda ai miei lamenti!

ORLANDO
Perché sparisti? ahi lasso!

(*a tre*)
Dove, deh, dove sei? deh, ferma il passo!

ANGELICA
Eccomi a voi rivolta.

FERRAÙ
Ah, cruda!

ORLANDO
Aspetta!

SACRIPANTE
Ascolta!

(*a tre*)
Ecco, mirate, amanti,
Quali strazii Amor chiude!
Ah, che ognor ei delude,
Vago sol di martíri,
Con le lusinghe sue gl[i] altrui desiri. [p. 591]

## Scena VII

*Prasildo*

Sperai trovar Iroldo; or ch'alla speme
Non risponde il successo,
Quasi in ira a me stesso
Volgo le piante a ricercarlo altrove,
Ch'inutil per me fòra
Nel superbo palagio ogni dimora.
Ma dove andronne e dove
S'appigliarà il pensiero?
Porga soccorso alle mie cure il cielo.
Ei del dubio sentiero
L'incertezza a me spiani,
Ei che nei casi umani ognor concede
Opportuno favore a chi lo chiede.

S'avvien che s'adiri
Tempesta
Molesta
Nel mar dei desiri,
Al flutto crudele
Non cedan le vele.
Se l'ira t'assale
Dell'onde rubelle, [p. 592]
Rivolgi, o mortale,
Il guardo alle stelle.

O pensier malaccorto,
Solo al partire inteso!

Nelle stanze sublimi
Onde son or disceso
Lasciai l'asta che Lilla a me già diede.
Della mente al fallir supplisca il piede.

## Scena VIII

*Ruggero*

Chi vorrà mai seguace
Esser di tue bandiere,
Perfido Amor fallace,
Se con leggi severe
Fai che succeda, o lusinghier tiranno,
Doppo un breve gioire un lungo affanno?
Esempio or ne son io.
Già chiuse avendo alla pietà le porte,
Nega pur d'ascoltar il mio cordoglio,
Onde in sì tristo duolo,
In sì contraria sorte,
Non so le luci appena erger dal suolo [p. 593]
E questo lieto albergo
A risonar impara
Della mia pena amara.
Or qual più speme, ahi lasso!, in me s'accoglie,
Se Bradamante a sospirar m'invita?
Ah, per che a me si toglie
Per terminar gl[i] affanni uscir di vita?
Ohimè, che sento! Affaticato e stanco,

Il piè non mi sostiene
E nell'acerbe pene
Al cor languente ogni virtù vien manco.

## Scena IX

*Bradamante, Ruggero*

BRADAMANTE

Dove mi spingi, Amor⟨e⟩, dove, ohimè, dove?
Dovrò nel regno tuo
Senza sperar mercé
Seguir chi non più suo
Ad altri consacrò l'alma e la fé?

Nata solo a sospiri,
Lasserò dunque in lacci de martíri
Stringere il piè d'aspre ritorte e nuove?

Dove mi spingi, Amor, dove, ohimè, dove?
Dal ciel di vaga fronte [p. 594]
Due soli in notte il dì
Faran che a me tramonte?
Che mal gradito ad altri ei splenda sì?
E fra tenebre oscure
Potrà il mio cor tentar vie mal sicure
Né dal preso camin pur si rimuove?

Dove mi spingi, Amor, dove, ahi[mè]
[dove?

Languirò sempre, ahi lassa!,
Per lui piangendo e sospirando invano,
Per lui che, contro me fatto inumano,
Altri nodi, altre faci in seno accoglie?
No, no, rompasi il laccio
E la fiamma d'Amor divenga un ghiaccio.
Ma ecco l'infedel! E può securo
Darsi al riposo un ch'ad altrui lo toglie?
O per me vie più duro
Di quei medesmi marmi!
Sù, sù, pensieri, alla vendetta, all'armi!
Ecco, mentr'ei nol sente,
Già l'assaglio e l'uccido,
Ch'è di pietade indegno un petto infido.
Ora ch'ei posa e dorme
Resti a morte ferito
E non ritrovi fé chi m'ha tradito.
Più non m'alletta e già men vaga in lui [p. 595]
Ogni vaghezza parmi.
Sù, sù, pensieri, alla vendetta, all'armi!
Che fo? qual mi trasporta impeto ardente?
Ferir un che nol sente,
Un che già tanto amai!
Ah spietata, che fai?
Ma s'ei mi disprezzò, s'ei mi tradì,
Mora l'empio, sì, sì!
Taci, mia lingua, in così cieco affanno,
Che di colui ch'ogni mio spirto avviva

M'è dolce anco l'inganno,
M'è caro anche il disprezzo;
E s'egli fu incostante
A sua colpa non già, ma sol s'ascriva
L'incostanza di lui
Alla beltade altrui.
O discorsi, o pensieri
Di Bradamante indegni!
Torna, torna alli sdegni
E se pur vuoi soffrire
Chi di schernirti è vago,
Lassa l'arme e l'ardire
E il pensier volgi alla conocchia e all'ago.
Prendi core, o mio core!
Chi l'amor disprezzò provi il furore, [p. 596]
Provi il rigor d'un disperato affetto,
Provi che d'oltraggiare invan si spera
Un'Amante Guerriera.
Anzi vogl'io, per trionfarne a pieno,
Che l'empio estinto cada
Con la mia no, ma con la propria spada.
Or che si tarda? Il seno
Di pietà si disarmi.
Sù, sù, pensieri, alla vendetta, all'armi!

RUGGERO

Che veggo? Or che sospendi
La destra, o Bradamante?
Occidi, o cruda, il vilipeso amante.
Più non s'indugi e l'empia
Tua ferità nel mio morir si adempia.

BRADAMANTE
Ohimè, qual nuovo affetto
Fa ch'il furor sen cada?
Prendi, o Rugger, la spada,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
Che mora meco un ch'è cagion ch'io mora.

RUGGERO
Che cessi? Aprimi il petto
E stabile vedrai nel seno esangue
La mia candida fede in mezzo al sangue.

BRADAMANTE
Stabile la tua fede?
Foglia che cade inaridita al suolo,
Onda che tra li scogli il vento fiede, [p. 597]
Piuma ch'è spinta ad ogni soffio e volo,
Aura che intorno aggira i passi erranti
Son di tua lieve fé meno incostanti.
Guàrdati, empio Ruggero:
Non andrai, come pensi,
D'aver tradito una donzella altero.
Ove trascorro? O Dio!

RUGGERO
Se il tuo rigor t'invita,
Che non mi passi il seno?
Ho core anch'io che sa sprezzar la vita,
A tue brame rivolto.
Anzi, cor più non ho, che tu l'hai tolto.
Forse ritieni il ferro e vuoi che solo

Con più lento morir m'uccida il duolo?
Cruda!

BRADAMANTE

Infedele!

RUGGERO

E puoi vedermi estinto?

BRADAMANTE

E tu scioglier potesti,
Ohimè, quel nodo onde già fusti avvinto?
Vattene, o ch'io m'involo
Per più non rimirar l'odiata imago.

RUGGERO

N'andrò dal tuo rigore in preda al duolo;
Anzi, perché sia pago
A pieno il tuo desire,
N'andrò, cruda, a morire. [p. 598]

BRADAMANTE

Pongasi in bando ogn'amoroso affetto:
Odio, sdegno, furor m'ingombri il petto.

## Scena X

*Angelica, Atlante*

ANGELICA

Di quei prodi guerrieri
Le contese comporre invan si tenta

Con ragioni o richieste,
Che colà dove aventa
Lo sdegno armi funeste
Dando alla pace esiglio,
Poco s’attende il folgorar d’un ciglio.
Ma se priva or mi sento
Della promessa aita,
Non per questo avverrà ch’un sol momento
S’indugi alla partita.

Atlante

Qui per te solo, alta donzella, or vegno,
Che già mi sono i tuoi pensier ben noti,
Mentre affretti il ritorno
Al fortunato regno.
Il ciel sì giusti voti
Renderà paghi e non lontano è il giorno.
Ma non sia grave ancora
Far qui breve dimora [p. 599]
Fin che poi nell’uscir da queste porte
(Quando sia tempo additarollo io stesso)
Con non creduta sorte
Ti destinan le stelle alto successo.

Angelica

Perch’io creder ti deva,
Chi sei, deh, narra.

Atlante

A te nulla rileva,
Angelica, il saperlo. Io sono un mago
D’ogni avvenir presago.

ANGELICA
S'io qui fermo le piante,
Qual sì lieta ventura
A me poscia sovrasta?

ATLANTE
Un vago amante.

ANGELICA
Tanto più fuggirò da queste mura.

ATLANTE
Ah, se cortese il fato
Serbi di tua bellezza eterno il fiore,
Poi che gioir t'è dato,
Non l'invidii a te stessa il tuo rigore;
E del garzon gentile,
Se non amore, almeno
Una giusta pietà ti punga il seno.
Sappi che presso a morte
Il dèi trovare (ah, fera vista!) esangue
Tra le ferite e il sangue;
E tu sola potrai nel punto estremo [p. 600]
Con opportuna aita
Darli ristoro e conservarlo in vita.

ANGELICA
Cedo a pietà, ma già d'amor non temo,
Né mai sarà che amante il sol mi veggia.

ATLANTE
Ecco al vivo il suo volto,
In breve giro accolto.

Il lui, deh, fissa il ciglio
E poi, s'amar si deggia,
Dal tuo medemo cor prendi consiglio.

ANGELICA
O come ben distinto
In ogni parte ei spira!
Vivo sembra e non finto;
Ne vien rapito il guardo, il cor s'ammira,
Onde quanto più volgo in lui le luci
Più di mirarlo ancor cresce il desio.
E chi sì bene, o Dio,
Seppe esprimer quel volto,
Cui non si trova eguale?
Il fece Amor, cred'io,
E vi lasciò lo strale,
Poi che sì vago aspetto
Mi passa il seno e mi trafigge il petto.
Gentilissima imago,
Io non saprei giamai da' tuoi begl[i] occhi
Gl[i] occhi ritrar, così di lor m'appago. [p.601]
Già quei labri ridenti
M'empion d'amabil pena;
Quella tua chioma d'oro è mia catena.
Or qual arte contende
Teco, o nobil pittura, e qual t'agguaglia?
È dipinto il mio foco e pur m'accende;
Adombrato è il mio sole e pur m'abbaglia.

Qual si sia la tua face,
Amor, qual i tuoi vanti,
Io lo so, che fugace

Schernii gl[i] amori e disprezzai gl[i]
[amanti.
L'altrui cordoglio,
Cinta di scoglio,
L'alma sdegnò;
Ma che non può
Tua gran virtù!
Ah, ben sai tu
Quasi per gioco
Franger le pietre ed eccitarne il foco.

## Scena XI

*Fiordiligi, Olimpia, un Cacciatore,*
*Marfisa, Prasildo, Alceste*

OLIMPIA
Fiordiligi là viene.
Il ciel ti guardi! [p. 602]

FIORDILIGI
Ei scorga i tuoi desiri
Onde corran per te l'ore serene.

OLIMPIA
Ohimè!

FIORDILIGI
Questi sospiri
Son d'amor messaggeri,
Non mel negar, sorella:

Mentre un'alma sospira, Amor favella.

OLIMPIA
Chi sente aspro dolor non può tacere.
Gravi affanni, nol nego, ho in seno accolti,
Né mi pregio d'avere
Il petto di diamante.
(Non è già chi n'ascolti).
A confessarti il vero, io sono amante.

FIORDILIGI
Alfin più dolce appare
L'aspettato gioir doppo il penare;
Forse d'amiche stelle almo splendore
Cangerà tosto in allegrezza i pianti.

OLIMPIA
Ah, che nel ciel d'Amore,
Se pur stelle vi son propizie e pie
A favor degl[i] amanti,
Tutte son stelle erranti,
Ma fisse son le sventurate e rie.

PRASILDO
S'a voi grave non giunge il venir nostro,
Non s'interponga il ragionar primiero.

OLIMPIA
Dicea che Amor severo [p. 603]
Strazia chi più si fida e col suo strale
Piaga l'empio non fa se non mortale.

PRASILDO
Anzi, per dirne il vero,
Non sa che sia diletto un che non ama.

MARFISA
Forse diletto il sospirar si chiama?
S'è ver ch'abbian gl[i] amanti
Il seno ognor da mille cure oppresso,
È l'amar l'altri un disamar se stesso.

FIORDILIGI
T'inganni, è sempre lieto un amor fido:
A innamorato petto
Il duol fassi diletto.

MARFISA
Io me ne rido.
Vien meno ogni dolcezza in un momento
E d'un breve gioir figlio è il tormento.

OLIMPIA
Ma poi la gioia è del martír seguace.

ALCESTE
Compro col duolo, anch'il piacer non piace.

FIORDILIGI
Dalla speme vicina
L'alma animata, il suo martír non prezza.

MARFISA
O come è l'alma in ciò male indovina!
Pensa trovar dolcezza

Col darsi in preda al duolo
E spera, allor che cade, ergersi a volo.

CACCIATORE
Tè, tè, Baleno, tè!
Ucciso aveva un capriol fugace,
Quando un pastor audace [p. 604]
A me l'invola e qua rivolse il piè.
Tè, tè, Baleno, tè!
Se il cielo ognor si giri
Lieto a' vostri desiri,
Veduto avresti un pastorel malvagio
Che un lev⟨e⟩riero a me toglié?

PRASILDO
Giunse pur or correndo entro al palagio.

FIORDILIGI
Colà drizzò la fuga.

CACCIATORE
Oh, quale indíce
A me pena profonda!
Dunque pria che s'asconda
Rapido il seguirò.

FIORDILIGI
Vanne felice.

MARFISA
Insomma, se pur anco
Altri gode in amor, troppo non dura,
Ma qual lampo svanisce il suo contento.

OLIMPIA
Lungamente gioisce un ch'ha ventura.

ALCESTE
Andianne omai: si sono a pieno udite
Le ragioni e i pensieri,
Ma così di leggeri
Decider non si può cotanta lite.

## Scena XII

*Nano, Atlante, Gigante, due Damigelle*

NANO
O strana fantasia! [p. 605]
Due fanciulle pur ora,
Odiando ogni dimora,
Trattano d'andar via.
Voglio ch'il sappia il mio signore innante.
Atlante, Atlante, ove ti celi? Atlante!

ATLANTE
Onde sì gran rumore?

NANO
Due leggiadre donzelle,
Non so per quale umore,
Voglion partir senza pur dirti addio;
E sono, al parer mio,
In ciò sì risolute

Che dall'andar per queste selve amene
Non le terrebbon manco le catene.

ATLANTE
Or ora a te discendo.

NANO
Io per me non intendo,
Ove sperin d'aver tempi migliori,
Poi che sempre qui stanno in giochi e balli
E dentro a quei giardini
Hanno tant'erbe e fiori,
Rose, gigli, ligustri e gelsomini,
Tanti ruscelli e limpidi cristalli,
Che tanti non ne sono,
S'altri ben lo discerna,
In un idilio fatto alla moderna.

GIGANTE
Eccomi! Or dove stanno? [p. 606]

NANO
A comparir, cred'io,
Molto non tarderanno.

GIGANTE
Qual esser puote la cagion verace
Di sì nuovo desio?

NANO
Forse che a lor non piace
Di star quasi in prigione e in servitù.
Ciascun, come si sa,
Brama la libertà:

Quel mondo or non è più
Che le donne e gl[i] amanti
Solean ballar senza cavarsi i guanti.

GIGANTE
Lascia le burle e taci;
Sempre hai le voglie a nuovi scherzi intese.

NANO
Non può burlarsi trenta volte il mese?

GIGANTE
Orsù, del ritenerle in queste mura
Lasci⟨a⟩si a me la cura.

NANO
Senti di più: Ruggero
Ha dato a me per Bradamante un foglio;
Deggio portarlo a lei che il cor gl[i] accende?

GIGANTE
Portalo, che mi prende
Un'immensa pietà del suo cordoglio.

(*canta*)
Non così presto il fero sdegno ascondono
Placati i venti e tace l'onda instabile,
Che con flutti novelli il mar confondono.
Ogni vago seren tropp'è mutabile [p. 607]
E mentre in breve rota i dì si volgono,
Seco portano a volo il piacer labile.
Oh saggi quei che non in alto sciolgono
Il lor desio, ma con un'alma immobile
Alle cupide voglie il fren raccolgono.

Così tra le vicende un pensier nobile
Trova lieto riposo e non l'offendono
E lo stabile affanno o il gioir mobile.
E pur con ricche brame ognor contendono
Folli i mortali e il proprio mal non curano,
D'ombra vana seguace, e non comprendono
Che i lampi di qua giù tosto s'oscurano.

DUE DAMIGELLE

Che non puote sereno sguardo,
Se diletta pur quando ancide?
Da due vaghe luci omicide
Senza piaga non esce il dardo.
Struggesi,
Fuggesi – il gelo d'aprezza
Al sole della bellezza.
Non è core così selvaggio,
Non è petto sì cinto d'ira,
Che d'un volto, che grazia spira,
Pien di fiamme non provi il raggio.
Struggesi [ecc.]

P[RIM]A DAMIGELLA

Deh, non vedi colà fiero gigante, [p. 608]
Che partir ne contende?

[SECOND]A [DAMIGELLA]

Ardisci: ei non offende.
Libera del palagio
Dassi l'uscita?

GIGANTE
Dassi,
E qua poscia con agio
Rivolgerete a vostr'arbitrio i passi;
Ma prima sarà d'uopo
Che qui facciate entrambe un giuramento.

[PRIM]A [DAMIGELLA]
Io per me nol ricuso.

[SECOND]A [DAMIGELLA]
Ed io consento
Giurar ciò che tu vuoi.

GIGANTE
Or date a me la fede
Di non amar più mai;
Poscia libero il piede
Volgete ove vi aggrada in ogni loco.

[SECOND]A [DAMIGELLA]
Lascia, che pria ci penseremo un poco.

GIGANTE
Ben sapev'io che più d'ogni spavento
Avrebbe posto alle donzelle il freno
Un simil giuramento.

## Scena XIII

*Astolfo, coro di Damigelle*

ASTOLFO

Non tra ’ fiori l’Onor verace
All’ombra giace [p
Su l’erbe tenere;
Traggon soli su molli sponde
Ore gioconde
Cupido e Venere.
Per l’alte cime,
Sol di fatica
La Gloria amica
Sen va sublime.
Osate, anime belle:
Un magnanimo ardir poggia alle stelle.

CORO

Qui pur giungesti,
Nobil guerriero,
Di cui sì altiero
Va il nome e il vanto.
Qui pur giungesti, o desiato tanto!

ASTOLFO

Ricco palagio, vidi,
Fatto guerrier volante,
Altri monti, altri lidi, altri emisperi;
Ma ne’ lungi sentieri
Non vidi, no, con meraviglie tante,

Albergo sì pomposo.
Sotto all'erbe sovente è l'angue ascoso
E può raccorsi in seno
Anche di vaso aurato empio veleno.

(*a due*)

Si spogli omai [p. 610]
Or che sei stanco,
L'elmo alla chioma e la lorica al fianco.

(*due altre*)

Qui Marte crudo
Non giunge mai:
D'uopo non hai
Il formidabil brando e il forte scudo.

ASTOLFO

A sospetto mi muove in questo lito
Di sì rare sembianze il dolce invito.
Grazie più che la lingua il cor vi rende,
Ma di quest'armi il peso
Poco o nulla m'offende;
E mentr'è il cor solo alle palme inteso,
Pensier mai di riposo a lui non giunge.
Ite, vaghe donzelle, ite pur lunge.

UNA DAMIGELLA

Perché non si consente
Che appo tanti sudori,
Onde tu sei famoso,
Qualche breve riposo
Alfin trovi la mente

Alle fatiche avvezza?
Arco che non s'allenta alfin si spezza.

CORO

Sian pronti i desiri,
Sia stabile il piè.
Astolfo, non miri
Che l'inclita reggia [p. 611]
Festeggia – per te?
Per te si fan liete
Quest'alme pendici.
Se restar qui t'aggrada, o noi felici!

ASTOLFO

A più lontane parti il ciel m'adduce.

UNA [DAMIGELLA]

Ferma, deh, ferma il piede,
Ond'abbia posa in sì gradito ostello;
E tosto, poi che con pennel di luce
Spargerà nuovi rai
Sui celesti zaffíri il sol novello,
Muover di qui potrai
Ov'il desio richiede.

CORO

Ferma, deh, ferma il piede!
Di chiare donzelle
Sembianze sì belle
Mirerai nell'alta mole
Che fan d'invidia impallidire il sole.

(*a due*)

Tutte liete a te d'intorno
Sì bel giorno
Segneran con lieti auspici.

CORO

Se restar qui t'aggrada, o noi felici!

ASTOLFO

Desio di gloria e non d'amor mi punge:
Ite, vaghe donzelle, ite pur lunge.
Ma pria di far partita [p. 612]
Più d'appresso vedrò quell'orto ameno
Che con garrule fonti a sé n'invita;
Né temo, no, perché beltà cotanta
Faccia ogni prova ad incitarne il seno,
Poi che forza non ha d'amor lo sprone
Pur che non cada il freno
Di man della ragione
E dian vigore all'alma i cieli amici.

CORO

Se restar qui t'aggrada, o noi felici!

## Scena XIV

*Bradamante, Nano*

BRADAMANTE
Se qui più nulla io spero,
Omai che fo nell'abborrita soglia?
Tu qui resti, o Ruggero;
Tu resti, io fo partita ed in tua vece
Verran compagni eterni alla mia voglia
Dispetto, gelosia, furore e doglia.
O gioie, ove fugiste?
O promesse, o speranze, ove ne giste?

NANO
Bradamante!

BRADAMANTE
Chi chiama?

NANO
Un messaggero.

BRADAMANTE
E chi l'invia? [p. 613]

NANO
Ruggero.
Egli, pria che tu parta,
Brama del suo dolor, della sua fede
Trovar qualche pietà, se non mercede.

BRADAMANTE
E qual è la sua fede?

NANO
Míralo in questa carta.

BRADAMANTE
Se falso è chi le scrisse,
Come creder si puote
Che vere sian le note?

NANO
Prendi, deh, prendi omai;
Non si nieghi a Rugger grazia sì lieve.

BRADAMANTE
Quest'appunto si deve
A mutabile amante.

NANO
Ohimè, che fai?
Poni, o signora, all'ira tua ritegno,
E prenda alma gentil lo sdegno a sdegno.

BRADAMANTE
Vanne e palesa il tutto a chi t'invia.
Ciò ch'egli men desia
Ascoltando, Ruggero
Tingerà forse di rossor la guancia.

NANO
Sarebbe nuova, in vero,
Da sperarne la mancia.

BRADAMANTE

Ah, che fai, Bradamante? E chi non vede
Ch'omai pur troppo il tuo disdegno eccede?
Se d'udir sua richiesta [p. 614]
Qual amante a lui nieghi,
Odilo qual nemica: anche un nemico
Ad ascoltar s'arresta
Talor dell'altro e le ragioni e i preghi.
Che sai, se non le miri,
Ciò che il guerriero in quelle righe accenna?
Forse che la sua penna
Avria reso più lievi i tuoi martíri.
Sento ben io le tacite querele
Onde il lacero foglio,
Rimproverando a me l'alma crudele,
Accresce il mio cordoglio
E quante sono al suol divise e sparte
Da spietato rigore
Le sventurate carte,
Tanti son dardi a trapassarmi il core.
Ma sagace pensiero
Pur anco mi sospinge
A rintracciar tra queste note il vero.

(*Legge le lettera stracciata in pezzi*)

«Se non di troppo amarti...» «a te ne viene...»
«E pur⟨e⟩ misero il provo...»
«In che t'offesi, in che?» «...nunzia di pene...»

«Ma più ch'altro mi pesa...» [p. 615]

O sorte! Ecco ne trovo
Non poca parte illesa:

«E se la nobil gemma altrui pur diedi
Che di tua destra è dono,
Non però, come credi,
Teco infedele io sono.
Generosa pietà così chiedea
Per sottrarre alla morte un'innocente».

Respiro, e già la mente
Scorge qualche sereno in mezzo all'ombre.
Ma di là scende Angelica pensosa;
Qual cura il sen le ingombre
Raccoglierò tra queste logge ascosa.

## Scena XV

*Angelica, Bradamante*

ANGELICA
Lassa, in che strani modi Amor m'ha vinto!
Stimai che il petto cinto
D'infrangibile smalto
Schernisse ogni contesa,
Ed ora a lieve assalto
Provo ch'ei cede e non sa far difesa.
Ah, che pur oggi imparo
Che dove inalza Amor sua face ardente [p. 616]

È vano ogni riparo
E che il dardo pungente
Raro o non mai perdona al petto ignudo,
Ma quanto tardo è più, tanto è più crudo.
A confessarlo il petto
Dalle sue prove istesse oggi è sospinto.
Lassa, in che strani modi Amor m'ha vinto!

BRADAMANTE
Ah, più che mai s'avviva il mio sospetto!

ANGELICA
Già di ben mille amanti
Con ostinata prova
Fui sorda alle preghiere e cieca ai pianti;
Già fui, ma che mi giova,
Se mentre è volto alla natía mia sede
Entro a nascosi lacci inciampa il piede
E vi rimane avvinto?
Lassa, in che strani modi Amor m'ha vinto!
Così pur legno altero
Seppe sprezzar cento tempeste e cento
Là per l'onde marine,
Più sempre invitto al minacciar del vento;
Misero, ma che prò, s'ei resta alfine
Senza rimedio assorto,
Quando meno il pensò, vicino al porto?
O d'instabil fortuna
Non credute vicende! [p. 617]
Oh quante volte a lacrimar è spinto!
Lassa, in che strani modi Amor m'ha vinto!

BRADAMANTE

Non fu senza ragione il mio cordoglio.

ANGELICA

Ah, Ruggero, Ruggero...

BRADAMANTE

Io già languisco, io pèro!

ANGELICA

...perché non mi lasciasti
Su la sponda mortale,
Se poscia era ne' fati,
Che l'amoroso strale
Affrettasse a piagarmi i vanni aurati?

BRADAMANTE

Nascosa omai che fo?
Tacer non posso ove sì fiero è il danno.
A costei fingerò
Che novello desire in me s'accoglia
E forse ogni sua voglia
Discoprirò con innocente inganno.
Godi pur di Ruggero,
Angelica, gl[i] amori: ei per me troppo
Fu incostante e leggero,
Quindi l'abborro e sdegno
E sol di averlo amato il cor si duole.

ANGELICA

(*da sé*)

Nemica apparir vuole

Nel rigido sembiante,
Ma quel caldo sospir la scopre amante.

BRADAMANTE
Arsero i nostri cuori [p. 618]
D’una medesma face,
Solo però gradita
Fu la tua fiamma e fu la mia schernita.

ANGELICA
Ora di schernir me forse ti piace.

BRADAMANTE
Ma non però mi doglio,
Che a te serva Ruggero,
Poi che sola (oh cordoglio!),
Vie più d’ogn’altra avventurosa e bella,
Tu gl[i] avventasti al sen dolci quadrella.

ANGELICA
Troppo è dal vero il tuo pensier distante.

BRADAMANTE
Dunque d’amor non ardi?

ANGELICA
Eh, Bradamante,
Non nego. Amo bensì, ma non Ruggero;
Amo chi mai non vidi.

BRADAMANTE
Nel tuo sì saggio petto
Come fia che s’annidi
Un incognito oggetto?

ANGELICA
Ben è strano portento
E di somma beltà forza immortale.
Ma volgi il guardo intento
E vedrai senza eguale
L’alta necessità del mio tormento.

BRADAMANTE
Deh, chi sì ben uní⟨r⟩o
A vivace beltà finti colori?
Prefissa è nobil meta al tuo desio.
Ma così il cielo appresti [p. 619]
Per te lieti successi ai dolci ardori,
Deh, dimmi, e come avesti
Quella gemma il cui vanto ogn’altra eccede?

ANGELICA
Ruggero a me la diede
Ond’io fuggissi irreparabil morte.

BRADAMANTE
O me felice! o sorte!
Per te gioisco, amica, e mi consolo.

ANGELICA
Non invidio a te, no, piango il mio duolo.

## Scena XVI

*Atlante*

Fin che Astolfo qui resta,
Ch'ha tra ' guerrier più saggi i primi vanti,
Stimo che mal sicuri
Per me siano l'incanti.
Ma cadrà tosto ogni disegno estinto:
Chi il nemico previene ha mezzo vinto.
Con tessaliche note,
Ond'io, prendendo ogni sua voglia a scherno,
A mia difesa invocarò l'inferno,
Farò, che il paladino
Mostri a chi 'l mira in varie forme il volto,
Onde contro a lui solo
Tutto s'irríti accolto
De' cavalier lo stolo. [p. 620]
Sì, sì, saggio è il consiglio
E senz'altra dimora a lui m'appiglio.

## Scena XVII

*Astolfo ed altri Cavalieri e Dame*

ASTOLFO
Entro all'ampio giardin, in cui l'autunno
Suoi tesori difende,

Serba insieme ridenti eterno aprile
L'erbette, i fiori e l'onde,
E zeffiro gentile
D'ogni fiorito stelo
Gl[i] odori invola e ne fa ricco il cielo.
Temo però non sia
Questa sublime stanza
Effetto di magia:
Troppo il suo chiaro pregio ogn'arte avanza.
Olimpia, s'io non erro, or qua sen viene,
Ma con volto però turbato e mesto.
E dove, Olimpia, e dove...?

OLIMPIA
Ahi, che drago funesto! Il piè tremante
Appena mi sostiene.

ASTOLFO
Deh, qual tema or ti move?

OLIMPIA
Volgerò il guardo altrove [p. 621]
Per non mirar sì rigido sembiante,
Che non ho tanto ardire
Da mirar l'empio mostro e non morire.

ALCESTE
O mia gentil Ippalta,
Deh, dimmi, e qual novella a me tu porte?
Di vita o pur di morte?
Che disse Lidia ingrata,
Mentre a lei palesasti i miei tormenti?

ASTOLFO
Alceste, or che favelli?
Come Ippalta m'appelli?

ALCESTE
Ah, non prendere in gioco i miei lamenti!

CACCIATORE
Ecco il pastore infido.
Come ardisti cotanto? Or or mi rendi
Il rapito liv⟨e⟩riero, o ch'io t'uccido.

ASTOLFO
Che parli? e qual livriero?

CACCIATORE
Quel che dianzi involasti in su quei colli.

ASTOLFO
Questo temo io che in vero
Sia l'albergo dei folli.
O mia ventura! Ecco Prasildo arriva.
Il ciel t'aiti.

PRASILDO
O veglio empio,
Di menzogne inventor⟨e⟩, fabro d'inganni...

ASTOLFO
Io son di fede e di candore esempio.

PRASILDO
...solo alla bianca chioma e solo agl[i] anni
Io condono ogn'offesa. [p. 622]

ASTOLFO
Almeno a me palesa
Di che ti lagni. Io non l'intendo ancora.

PRASILDO
Non giurasti pur ora
Che m'attendeva Iroldo al fonte appresso?
Doppo inutil dimora
Fuor che le tue menzogne altro non vidi.

ASTOLFO
O che tu mi deridi
O che dèi vaneggiar, Prasildo mio.

PRASILDO
Vaneggi tu, non io!

DONNA
Ecco la fera al varco
Onde non fuggirà,
Non fuggirà, no, no,
Ch'io con quest'arco
L'atterrarò, l'ucciderò.

MANDRICARDO
Donna, se a' dolci rai
Cortese alma risponde,
Deh, mi palesa omai
Ove il mio ben s'asconde.

ASTOLFO
Mandricardo infelice,
Ond'è ch'oggi il tuo senno a terra cade?

MANDRICARDO
Rendimi, per pietade,
Rendimi Doralice!

ASTOLFO
O strana confusione!

DAMA
Cavalieri, accorrete,
Ch'un superbo leone [p. 623]
Caduto è nella rete,
Accorrete, accorrete!
Sentite come rugge?
Sollecitate il piè, perch'ei sen fugge!

MARFISA
Contro a terribil fera
S'armi audace ogni schiera;
Ma voi, donzelle, ah, non volgete i passi
Ver' la belva fremente,
Che in così angusto campo,
S'altri non cerca scampo,
Ohimè, potrebbe insanguinare il dente.

ATLANTE
Per chiamare ogni duce,
D'ogn'intorno il palagio omai rimbombe
Di timpani e di trombe.

CORO
Sù, sù, guerrieri, all'armi!
Quell'empio si disarmi,
Deh, non s'indugi più!

Sù, sù, all'armi, ⟨sù⟩ sù!
La vostra alta virtù
Oggi non si risparmi
Sù, sù, guerrieri, all'armi!

ORLANDO
Veggo il fero gigante
Ch'è solo a sé nel mal oprar simíle.
Stringerò dunque alla tenzone il brando.

ASTOLFO
Non mi conosci, Orlando? [p. 624]

ORLANDO
Troppo mi sei tu noto, anima vile.

GRADASSO
Volgiti a me!

ASTOLFO
Gradasso?

ORLANDO
Ah, traditore!

GRADASSO
Rodomonte, ecco il campo
Ove mostrar con questa spada io spero
Che le donne oltraggiando
Sei folle e menzognero.
Che non rivolgi alla contesa il brando?
Per che tacito resti? Ov'è l'orgoglio
Ch'era già tant'audace?
Altro omai che sospiri il tempo chiede!

Quella lingua fallace
Stirpare io voglio e poi calcar col piede.

ASTOLFO
Astolfo, che farai? Di far partita
Non permette il furore
Onde cinto ti vedi.

CORO DI CAVALIERI, BRADAMANTE, MARFISA
Cedi, già vinto, cedi!

ASTOLFO
Dal grave rischio ove ristretto io sono
D'uscir indarno tento
Se non m'aita il formidabil suono.

TUTTI
O terrore! O spavento!

ORLANDO
A ceder mi sospinge
Un incognito affetto e non timore.

CORO DI CAVALIERI, BRADAMANTE, MARFISA
Se fugitivo il piè, stabil è il core. [p. 625]
È di non cauto ingegno indizio espresso
Cercar per altrui prò danno a se stesso.

*Coro di Damigelle*

Via di qua vada ogni cura
Che le gioie intorbidò;

Con la belva ogni paura
Pur alfin si dileguò.
Più non si sente
La fera atroce
In suon feroce
Arrotar l’iniquo dente.
Fuggì l’empia e spenta fu.
Non più tema, ⟨non⟩ più, non più.
Ecco già più lieto il sole
L’alta mole
Splender fa.
Via ⟨via⟩ di qua [ecc.]
Insieme accolte,
Donzelle ardite,
Scherzando gite,
Da sospetti il cor disciolte.
L’empia fera oppressa fu.
Non più tema, ⟨non⟩ più, non più.
Minacciar nuovo periglio [p. 626]
Torvo il ciglio
Non potrà.
Via ⟨via⟩ di qua vada [ecc.]

*Fine dell’atto secondo*

[p. 627]
[p. 628]

# ATTO TERZO

## Scena p[rim]a

*Ruggero, Bradamante*

RUGGERO
Per quel punto felice, in cui divenni
Di tue bellezze amante,
Ti giuro, o Bradamante,
Che pena altra maggiore mai non sostenni.

BRADAMANTE
Ruggero, a me perdona,
E se t'offesi a torto,
L'ira all'amor condona.

RUGGERO
Ira che d'amor nacque è mio conforto.
O dolce e lieto giorno,
Meta delle mie pene!
O propizio soggiorno
Che alfin mi rendi il desiato bene!

BRADAMANTE
Doppo l'ombra ecco il sereno!

Non più duol, non più sospiri!
Già il mio seno
Più non sa che sian martíri.
Amanti, godete,
Credete, sì, sì,
Ch'a render men dure
Le vostre sventure,
Sen volano i dì. [p. 629]

(*a due*)

Se spiegando Amore i vanni,
Fa del pianto il riso erede,
Agl[i] affanni
Dolce premio alfin succede.
Non merta la palma
Un'alma, no, no,
Se prima soffrire
Con nobile ardire
Gl[i] assalti non può.

BRADAMANTE

Ma già non parmi a pieno esser sicura
Fin che da queste mura
Tu lunge non sarai.
Andiam, Ruggero, omai,
S'altra voglia però qui non t'affrena.
Un estremo gioir si crede appena.

RUGGERO

Andianne pure e sia
Conforme al cenno tuo la voglia mia.

## Scena II

*Ruggero finto Atlante,*
*Bradamante, Ruggero*

ATLANTE
Ove, o mia speme, ove rivolgi i passi?

BRADAMANTE
Con Ruggero men vo dove a lui piace.

ATLANTE
Come vai con Rugger⟨o⟩ se tu mi lassi?

BRADAMANTE
O Ruggero! O Ruggero! E questi e quelli [p. 630]
Sì conforme ha il sembiante
Che distinguer non so qual sia verace.

RUGGERO
Lasciamo pur ch'invano altri favelli;
Segui, o signora, il tuo fedele amante.

ATLANTE
Anzi, arresta le piante!
E chi sei tu? Come di lei t'appelli
Fido amatore? E come
A me solo doúto usurpi il nome?

RUGGERO
Per me confuso ammiro
Temerità sì folle!

BRADAMANTE
Or l'uno or l'altro miro;
Or a l'uno ora all'altro i passi muovo;
E perché due ne trovo, ambi gli perdo,
Nella copia d'amanti
Fatta d'amor mendica.

RUGGERO
Esser questa sol puote opra d'incanti.
A me credo a fatica
E novello stupore
Rende immobile il piè non men che il core.

BRADAMANTE
Così dunque i miei mali,
Amor, prendi a diletto,
E raddoppiando il desiato oggetto,
Vieni, o crudele, a raddoppiar gli strali?

ATLANTE
Poi che tu dubbia stai,
Deh, riguarda il mio volto, ove il cor siede, [p.631]
E quivi scorgerai
Al vivo la mia fede.
Vedrai negl[i] occhi miei
Che dal centro del seno
Fuori traspar, non meno
Che per chiuso cristallo accolta face,
La mia fiamma verace.

RUGGERO
Altro dir non saprei:
Sai ch'a me cara sei più che la vita.

ATLANTE
Se non disgombra ogn'incertezza Amore,
Prendi a seguir colui
A chi più il core inchina:
Un oracolo è il core
Che il ver sempre indovina
E ne' presagi sui
Raro avviene o non mai ch'inganni altrui.

BRADAMANTE
Anche ciò provo invano:
All'uno inchina il cor, ma tosto cede
Dell'altro alle quadrella;
Io porgo a te la mano,
Ma l'alma a lui sen corre; a te sen riede,
Ma quei pur la rappella;
Onde per non soffrir sì duro affanno,
Rivolgendo alla sorte ogni consiglio, [p. 632]
Da te prendo congedo, a lui m'appiglio.

RUGGERO
La sua frode t'inganna in questi chiostri.
Chi mia sembianza ha finto,
Se Ruggero pur è, con l'opre il mostri.
Senza tardanza il vero
Si decida col ferro e ceda il vinto.

BRADAMANTE
Approvo il tuo pensiero:
Non è ragion che schivi
Ne' dubii casi acerba prova e fiera
Un'Amante Guerriera.

RUGGERO
Dunque, malvagio, ogni tua forza adopra.

ATLANTE
Non ricuso l'invito, anzi m'è caro
Che mostri il mio valore
Non men prode la man che fido il core.

RUGGERO
Ai lampi delle spade
Fia ch'il ver si discopra.

ATLANTE
Pietate, ohimè, pietate
Di queste membra inferme!
Io, ch'armato e feroce apparvi pria,
Son, come pur vedete,
Misero veglio inerme;
E quella, ch'apparia
Spada già folgorante,
Solo è debol sostegno al piè tremante.

BRADAMANTE
Chi dimanda mercé trovi perdono. [p. 633]

RUGGERO
Ma chi sei tu, di tanta frode autore?

ATLANTE
Deh, si plachi lo sdegno! Atlante io sono,
Che per serbare illeso il tuo valore
Prima il castello, or il palagio elessi
E in tanti modi e tanti
Tua difesa, o Rugger⟨o⟩, sol ebbi avanti.

RUGGERO
Da sì confuse trame omai si cessi
E di me si commetta al ciel la cura,
Che si difende invano,
Se nol defende il ciel, l'ingegno umano.

ATLANTE
Deh, restate a goder tra queste mura,
Che quanto hanno di vago a voi s'appresta;
A voi lo lascio e parto.

RUGGERO
Anzi, pur noi partiamo e tu qui resta.

BRADAMANTE
Esser deve rivolta
Sempre a novella impresa alma costante,
Ch'a pigrizia sepolta
La celata virtù poco è distante.

ATLANTE
Ah, ritenete il passo,
Ch'alla vostra virtude,
Ben che altrove non varchi,
Qui s'ergeranno e le colonne e gl[i] archi.

BRADAMANTE
Così dunque l'infido ancor ne chiude?

RUGGERO
Ahi, così ne delude?

BRADAMANTE
Paghi sue colpe il sangue, [p. 634]

E mi cada l'iniquo estinto al piede.

ATLANTE
Deh, ritrovi mercede,
A te prostrato innante,
Inerme e vecchio il vilipeso Atlante.
Se già qui v'allettai, se qui vi chiudo,
Alla pietà si dia.

BRADAMANTE
Non ha folle pietà nome di pia.

ATLANTE
Né pietoso rigor titol di crudo.

RUGGERO
Nelle dolci sue note inganno accoglie.

ATLANTE
Queste misere spoglie
Sian pur in odio al mondo, in ira al cielo,
Se ne' miei detti alcun inganno io celo.
Solo per evitar lo strazio amaro
Che ti sovrasta in così fresca etade,
Desio che qui dimori ed è ben degno
Della tua vita il fil che si risparmi
Dai perigli dell'armi.

BRADAMANTE
Se negl[i] eterni annali
È l'avvenire all'altrui luci ascoso,
A che s'affanna invano,
Di scoprir desioso
I decreti immortali, il core umano?

ATLANTE
Son chiaramente espressi,
A chi gli mira intento,
Nel gran libro del ciel gl[i] altrui successi. [p. 635]

RUGGERO
Ovunque egli si stia,
Con un cauto coraggio
Sa dominar anche alle stelle il saggio.
Dunque a noi si disserri omai la via.

ATLANTE
Per breve spazio il piè s'arresti almeno.

BRADAMANTE
Aprine il calle o pur ch'io t'apro il seno!

ATLANTE
Me ferir dunque, in cui
Altra fuor che d'amor colpa non fu?

BRADAMANTE, RUGGERO
Non più indugio, non più!

ATLANTE
Colà, in mezzo al giardino, in chiuso loco
La seggia è dell'incanto.
Su le guardate soglie
Io dunque, sottraendo all'urne il foco,
Poi che il chiedete, appagarò le voglie.
Colà n'andremo e vi sia grato intanto
Udir non lieve cose,
A me solo scoperte, altrui nascose.
Ecco vòti i miei voti,

Ecco vane le prove
Di chi opporsi presume
A quei che tutto regge e tutto move.
Folle quanto ostinato
Chi al ciel resiste e vuol pugnar col fato!

## Scena III

*Fiordiligi*

In qual chiuso confine, [p. 636]
Brandimarte, t'arresti?
E tu con aspro affanno
Perché m'involi, o ciel, ciò che mi desti?
Deh, come insieme vanno
Coi doni le rapine?
D'acutissime spine,
Priva di tua sembianza,
O mio sposo e signor, l'alma è trafitta;
Ma più ch'altro mi doglio
Del tuo proprio cordoglio.
Deh, se rende giamai tua mente afflitta
Questa ria lontananza,
Se mai pena t'assale
(Ma il ciel non voglia) alla mia pena eguale,
Che tua son ti rammenta
E la speme sicura
Della mia salda fé tempri ogni cura.
A te sen corre ogni mia voglia intenta;

In te, vie più ch'entro me stessa, io vivo.
Dunque, se intender brami,
Mentr'anche non mi vedi,
Quali sian le mie fiamme, a te lo chiedi.

## Scena IV

*Orlando e Gradasso*

ORLANDO
Là negl[i] ampi giardini [p. 637]
Chiamai più d'una volta il suo bel nome,
Ma indarno lo chiamai però che solo
Rispose eco dolente al mio gran duolo.

GRADASSO
Ove n'andiamo e come
Partir potremo, Orlando?
Non pur chiuso è il sentiero,
Né saprei con qual arte,
Ma cangiato ha sembianza in ogni parte.

ORLANDO
Son finte larve o pur contemplo il vero?

GRADASSO
Maledetto il pensiero e la cagione
Che m'hanno oggi qua spinto!
O confusa magione!
O cieco laberinto!

ORLANDO
Di non credute insidie alfin m'avveggio,
Ma tardo avvedimento a che mi giova?
Tentiam, Gradasso, a prova
Che di sì iniquo seggio
Cada l'altera mole alfin disfatta.
Precipiti, s'abbatta
E il diroccato muro
Co' suoi laceri avanzi altrui dimostri
Che degli sdegni nostri, [p. 638]
Qual fulmine di guerra,
L'impeto ardente ogni riparo atterra.

GRADASSO
È vano ogni desio, vana ogni prova;
Quindi irritato il petto
Fa ch'io fremo di rabbia e di dispetto;
E ben odio a ragion quest'alte soglie,
Poi che stima cangiarsi un cor gentile,
Se libertà gli toglie,
Anche augusto palagio in carcer vile.

ORLANDO
Lasso! d'ogni conforto oggi mi priva
Crudo amor, cruda sorte;
Anzi mi spinge a morte.
Esser non può che senza vita io viva.

GRADASSO
Dispietata prigione
Ove mi veggo ingiustamente avvolto,
Quando n'andrò, quando n'andrò disciolto?

(*a due*)
O fato, o stella acerba,
Che a sventura cotanta oggi mi serba!

S'è inconsolabil pena
Perder la libertà,
Come, ah, come n'affrena
Dura necessità!

O doglia, o caso indegno,
Trovar senza riparo aspro ritegno!

S'altrove il cor sospinge [p. 639]
Desio d'alta beltà,
Dove, ah, dove il piè spinge
Dura necessità?

ORLANDO
Ma pur l'oro lucente
Di quella bionda treccia ond'io son cinto
È laccio più possente
Del carcer crudo ove rimango avvinto.

GRADASSO
Come può mai quel nodo esser maggiore?

ORLANDO
Stringe questo la salma e quello il core.

## Scena V

*Olimpia e Doralice*

OLIMPIA
Come vuoi, Doralice,
Che l'inganni e le frodi
Io taccia di quest'empi[i],
S'a me pur tocca rinovar gl[i] esempii
D'Arianna infelice?
Solo in ciò differenti:
Ch'a lei scala alle stelle
Fur gl[i] altrui tradimenti,
Me perfido amatore,
Prendendo (ah crudo!) i miei sospiri a scherno,
Precipitò dentro a penoso inferno.
Potessi io pure almeno [p. 640]
De' passati accidenti
Su la riva di Lete ogni memoria
Cancellar dal mio seno!

DORALICE
Se provi aspri tormenti
Per un solo infedele,
Con ingiuste querele
Volgi contro a ciascuno irati accenti.
Un petto disleale
A mill'altri costanti
Toglier non dèe d'alta virtude i vanti.

OLIMPIA

Ah, che son tutti a se medesmi equali!
Non conoscon pietà, non serbon fede,
Son de' nostri pensieri aspri tiranni,
Sempre volti all'inganni
Verso chi più lor crede.
Chiuder voglie superbe,
Instabili, spietate, assai più fiere
Delle selvagge fere,
Ridere al nostro duolo,
Celar sotto l'ambrosia empio veleno,
Esser d'amor nemici e portar solo
Nella lingua le fiamme, il ghiaccio in seno:
Questi sono i lor vanti, i lor trionfi
Degni d'eterni carmi;
Scrivasi queste imprese in saldi marmi. [p.641]

DORALICE

Troppo trascorre omai senza ritegno,
Olimpia, un cieco sdegno:
Già non son tutti infidi. Io per me godo
Mentre che scorgo in Mandricardo unita
LEALTÀ CON VALORE;
Onde per me gradita
È la fiamma d'Amore,
Soave il dardo e fortunato il nodo.

OLIMPIA

Se nel campione, il suon di cui rimbomba
Famoso in ogni clima,
Quanto il valor si stima
S'ammira anco le fé,

Sarà quasi tra i corvi una colomba.
Ma sempre ciò che luce oro non è.
Or basta, io fui tradita:
Chieggio però vendetta
E se quel fraudolente
Punir or non poss'io,
Deh, tu vendica, o Dio,
Vendica con sua morte un'innocente.

(*a due*)

Donzelle, allor che udite
D'un amator le pene,

OLIMPIA

Fuggite

DORALICE

Seguite

OLIMPIA

le dure

DORALICE

le dolci

(*a due*)

catene! [p. 642]
Perché, se prega o ride,
Quelle lusinghe sue

OLIMPIA

son tutte infide.

DORALICE

tutte son fide.

OLIMPIA

Sol per noi prepara affanni.

DORALICE

Ah, t'inganni!

OLIMPIA

Come no?

DORALICE

[Ah,] t'inganni:
anch'io lo so.

OLIMPIA

Se il mio core
Ne' suoi danni
Lo provò,
Come no?

DORALICE

[Ah,] t'inganni:
anch'io lo so.

(*a due*)

Habbia il ver⟨o⟩ pur il suo loco:
Negl[i] amanti ognor si vede...

OLIMPIA

...estinta la pietà.

DORALICE

...viva la fede.

## Scena VI

*Alceste*

Deh, ferma il piè fugace,
Ingratissima Lidia,
E poi che tanto piace
All'empia tua perfidia
Il mio grave tormento, [p. 643]
Arresta a rimirarlo un sol momento.
Ma invan prego, invan piango, invan mi doglio,
Che il suo fiero desire
Si mostra ognor più crudo al mio cordoglio,
Onde in sì gran martíre
Sento morirmi e pur non moro intanto.
Aspro dolor, che non trabocchi in pianto?
Tu, che t'aggiri al suo bel viso intorno,
Aura, dimmi, se 'l sai,
Della pura mia fé sovvienle mai?
Sovvienle mai che, se d'amor rubella
Il mio servir disprezza
Con immobil fermezza,
Tanto stabil son io quant'essa è bella?
Ond'ella d'inumana,
Io di fedele ho il vanto.
Aspro dolor, che non trabocchi in pianto?
Quando, misero me, quando s'udío
Di sventurato amor, d'indegna sorte
Esempio eguale al mio?
Spenga una volta, oh Dio,

Spenga il foco d'amor gelo di morte,
Che se il destin severo
Ogni speme a me toglie,
Della vita mortale [p. 644]
Premer non curo più l'aspro sentiero.
Con affannose doglie,
Deh, scocca, o morte, in me l'ultimo strale,
E trovi posa alfin il fragil manto.
Aspro dolor, che non trabocchi in pianto?

Armatevi,
Lumi ch'adoro,
Di crudeltà.
Sù, sù, lasciatemi
Mentre ch'io moro.
Poi che sarà,
Nel ciel della beltà
Altrui vi chiamerà,
Se m'ancidete,
Stelle no, ma comete.
Ardetemi,
Che a tanto ardore
Schermo non ho.
Via, trafiggetemi:
Eccovi il core!
Ma poi, che prò?
Morendo griderò:
Non s'armi Lidia, no,
Che son quei strali
Vaghi sì, ma mortali.

## Scena VII

*Dame e Cavalieri*

DORALICE
Or fin qui basti. [p. 645]

CINQUE CAVALIERI
Basti!

ORLANDO
Omai l’ingegno
Volga ciascuno a racquistare il pegno.
Angelica, il mio cenno
Schivare or non si puote.

ANGELICA
Ben è ragion che accinto
Sia d’obedire al vincitore il vinto.

ORLANDO
Da te, che mostri ogni virtù palese,
Udir bram’io di brevi carmi il suono.

ANGELICA
Se più di quel ch’io sono,
La tua lingua cortese
M’esalta, o cavaliero,
Apparirà ben presto
Assai minor delle tue lodi il vero.
Dunque più non si tardi,
A cantar già m’appresto
*Se co’ placidi sguardi.*

Ma tu stesso e Prasildo or se v'aggrada
Su gl[i] arguti istrumenti
Meco spiegate armoniosi accenti.

ANGELICA, PRASILDO, ORLANDO
Se con placidi sguardi
Filli mostra pietà, [p. 646]
Io benedico i dardi,
Che saette più dolci Amor non ha.
Ma non però mi pento
Del mio lungo tormento,
Se sdegnati gli gira,
Che son belli quei lumi anco nell'ira.

GRADASSO
O gentil Doralice,
O Mandricardo ardito,
Voi, che pur siete il fiore
Di beltà, di valore,
Con scambievol quesito
Fate de' fiori il gioco,
E non prendete a sdegno
Che frutto sia de' vostri fiori il pegno.

DORALICE
Un fior tu sei.

MANDRICARDO
Che fiore?

DORALICE
Un fior d'olivo:
Solo un tuo sguardo è la cagion ch'io vivo.

MANDRICARDO
Un fior tu sei.

DORALICE
Che fiore?

MANDRICARDO
Un fior d’alloro:
Solo un tuo sguardo è la cagion ch’io moro.

ORLANDO
Di riscuoter bramosa
La tua catena aurata, o Fiordiligi,
Che cosa dovrai fare? [p. 647]

FIORDILIGI
A te sta il comandare.

ORLANDO
Con qual arte un cavaliere
Nella grazia di sua dama
Che dagl[i] èmoli si brama
Può sperar d’esser primiero?
Dinne il modo e prendi il pegno.

FIORDILIGI
Studii d’esser il più degno.

ORLANDO
Per il tuo pegno, Iroldo,
Comando o pur dimando?

IROLDO
Il comandare
Proprio è di te che sai dar legge all’alme.

ORLANDO

Saranno al comandare uniti i preghi.
Or da te non si neghi
Terminar brevi carmi in queste note.

IROLDO

Senza luce il sol risplende.
Cinta il crin d'aurate bende,
Sorge in ciel l'alba novella
E restando ivi ogni stella
Senza luce, il sol risplende.

OLIMPIA

Fioralba, or che a me tocca,
Un breve enigma a dichiarar t'invito
E se t'aggrada il proporrò col canto.

FIORALBA

Pendo dalla tua bocca.

OLIMPIA

Non sono augello ed ho le penne e volo,
Sì che gl[i] occhi in seguirmi anco son lenti; [p.648]
Son ministro di sdegno, autor di duolo;
Con la lingua ferisco e non ho denti;
Ed allor che la mano
Più vuol tirarmi a sé, più vo lontano.

FIORALBA

Ciò che la lingua oscuramente accenna
La destra a me palesa:
Da te lo strale a denotar s'elesse.

MANDRICARDO
In sì placida schiera
Sciogliere la lingua al canto
Non sdegnar, o guerriera,
Di cui l'ardire e il vanto
Già nell'armi si stese
Dall'uno all'altro polo.

MARFISA
Mi solleva dal suolo
Il tuo favor cortese.

ANGELICA
Comincia omai, che già sospesi i venti
Dolcezza apprenderan da' lieti accenti.

MARFISA
Si tocchi tamburo,
Risuoni la tromba;
Di strage, di guerra
Già l'aria rimbomba.
L'assedio ha ristretto
Per prendere Amore
Con dolce rigore
La rocca del petto; [p. 649]
Ma mentre mi sfida
Con vaga sembianza
Bellezza omicida,
Sua nuova possanza
Io punto non curo.
Si tocchi [tamburo] [ecc.]
Le voglie costanti

Già muovon l'assalto;
Ma il cor ch'è di smalto
Non teme i lor vanti.
Son rotti i sospiri,
Lo stuolo vien meno;
D'accesi desiri
Gioisce il mio seno,
Di vincer sicuro.
Si tocchi tamburo [ecc.].

FERRAÙ
A sì lieta armonia succeda il ballo.
Dunque Alinda e Temesto
Con Perilla ed Armallo
Muovin danza gentile
E della nobil cetra al dolce invito
Scorra in varie mutanze il piè spedito.

## Scena ultima

*Atlante, Bradamante, Ruggero e detti*

ATLANTE
Or che più far poss'io, [p. 650]
S'ha delle forze mie forza maggiore
LEALTÀ CON VALORE?

BRADAMANTE
Rendasi pago omai nostro desio.

RUGGERO

Tutto il nobil drappello
Con noi disciolto resti.

ATLANTE

Io già cancello
L'impresse note, onde in un sol momento
Svanisca il tutto e si dilegui al vento.

CORO

Come libero il piè, sia lieto il core,
Or che mostrano al mondo
LEALTÀ CON VALORE
Che prender sanno ogni contesa a scherno,
Vincer gl'inganni e trionfar d'Averno.

*Fine*

# NOTA AL TESTO

L'edizione che qui si presenta (e le altre che seguiranno) si propone come ideale prosecuzione dei due volumi dei *Melodrammi profani* e dei *Melodrammi sacri* che si pubblicarono sotto la mia direzione nel 1998 e nel 1999 (Firenze, Studio Editoriale Fiorentino), in vista delle celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Giulio Rospigliosi che si sarebbero tenute a Pistoia nel 2000.

Sarà bene dire subito che su quell'impresa editoriale ha espresso un giudizio durissimo Davide Daolmi in una lunga recensione comparsa in «Il saggiatore musicale», VIII, 2 (2001), pp. 230-249. Io non intendo né commentare né tantomeno contestare le opinioni di un personaggio che si è squalificato da sé predicando che i drammi del Rospigliosi non sono del Rospigliosi,[6] salvo poi rimangiarsi le sue affermazioni.[7] Anche su questo non intendo spendere parole.

Io credo, in tutta serenità, che i due volumi del 1998-99 assolvessero in modo soddisfacente al loro

[6] *Sulla paternità degli ultimi drammi di Clemente IX. Con un'appendice documentaria sul nipote Giacomo Rospigliosi*, in «Studi secenteschi», XLVI (2005), pp. 131-177.

[7] *Sugli ultimi libretti di Giulio Rospigliosi*, in «Studi secenteschi», L (2009), pp. 321-324.

assunto, che era quello di fornire per la prima volta (dopo secoli) il testo a stampa di sei melodrammi inediti: un testo che tornasse utile alle decine di studiosi che si sarebbero radunati a Pistoia per un convegno internazionale dopo pochi mesi. Il tempo a disposizione era limitatissimo, le risorse modeste; non era neppure pensabile che si potesse allestire un'edizione critica che sfornasse un *ne varietur*; anzi, non era pensabile neppure compiere una corretta recensione e classificazione dei testimoni. Ci si risolse per l'unica soluzione praticabile: una trascrizione critica (parziale) dei codd. Vat. Lat. 13538 e Vat. Lat. 13539 (che raccolgono si può dire tutta l'opera per musica del Rospigliosi in un testo abbastanza attendibile)[8] affidata a una *équipe* coordinata da me. Già l'opzione di partenza presupponeva di per sé un risultato ragionevolmente approssimativo, che il comitato scientifico era disposto ad avallare, ritenendo che un risultato fosse comunque necessario; poi va da sé che tutte le operazioni umane sono imperfette e perfettibili e che le imprese collettive lo sono in misura forse maggiore delle altre. Non sta a me giudicare i risultati; a me interessa soltanto ribadire l'opportunità di quella scelta: non solo la più ragionevole, ma la sola possibile. *Ad impossibilia nemo tenetur*.

Come filologo, del resto, disprezzo le utopie e sono fermamente convinto che la filologia sia fatta per l'uomo e non l'uomo per la filologia. Propugno, anzi, una filologia ad assetto variabile, che non si sogna ne-

[8] Con un inserto spurio: il *Theodosio* (cod. 13538, cc. 447-525) che risulta appartenere ad Alessandro Pollioni (vedi MURATA, *Rospigliosiana* cit., pp. 137-138).

anche di inseguire la perfezione (che per principio non è il suo obbiettivo, essendo la filologia scienza delle probabilità e non delle certezze) e si ritiene più che appagata di conseguire risultati commisurati alle circostanze. Per un testo vulgato è giusto ambire – se possibile – a un'edizione critica che si fondi su tutta la tradizione (conosciuta); per un testo inedito, che è rimasto tale per secoli e che probabilmente resterà tale per chi sa quanto tempo ancora, non è irragionevole accorciare il tiro e puntare su qualcosa che sia disponibile in tempi brevi: non una *scribal version* (che rischia di essere poco leggibile e persino fuorviante), ma la trascrizione critica di un manoscritto autorevole, che ne corregge gli errori evidenti, lo depura dalle manifeste ingerenze del copista e ne predispone la forma alle attese del lettore, preservando più che sia possibile la lingua dell'autore.

Il *Palazzo incantato* è un testo inedito su carta. Ne feci io stesso un'edizione telematica sperimentale nel lontano 1996 (un'era quasi preistorica per internet), che fu convertita in formato PDF nel 2009 e revisionata nel 2012:

GIULIO ROSPIGLIOSI, *Il palazzo incantato*, a c. di Danilo Romei, Banca Dati Telematica "Nuovo Rinascimento", 1996 (rev. 2009 e 2012); indirizzo:
http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/rospigliosi/palazzo.pdf]

Il testo è stato ripreso e variamente adattato in altri siti web, che non mette conto citare perché irrilevanti da un punto di vista ecdotico.

Purtroppo non ho potuto vedere:

*Il palazzo incantato di Atlante overo La guerriera amante*. Melodramma in tre atti di Giulio Rospigliosi e Luigi Rossi, Torremaggiore, Comune di Torremaggiore, 1998, 62 pp. [Programma di sala della prima rappresentazione scenica moderna (primo novembre 1998)].

Esistono anche due edizioni moderne della partitura:

*Il palazzo incantato overo La guerriera amante*. LUIGI ROSSI. Introduction by Howard Mayer Brown, New York – London, Garland («Italian Opera 1640-1770»), 1977 [riproduce BAV Chigi.MS.Q.V.51].

LUIGI ROSSI, *Palagio d'Atlante ovvero La guerriera amante*, [Sala Bolognese], Arnaldo Forni Editore («Bibliotheca Musica Bononiensis», sez. IV, n. 82), [1983]. Premessa di Giuseppe Vecchi [riproduce il ms. Bologna Civ. Mus. Bibl. Mus. BB.255, intitolato *Palagio. d'Atlante: / Ouero / La Guerriera Amante. // Poesia di monsig:*$^{r}$ *Giulio Rospigliosi, / et posta in musica / Dal / Sig:*$^{r}$ *Luigi Rossi*].

Il testo attuale, come la precedente edizione telematica, segue (con qualche progresso, m'illudo) la lezione del Cod. Vat. Lat. 13538 della Biblioteca Apostolica Vaticana:

POESIE / Sacre, e Profane / ouero / RAPPRESENTAZIONI / Composte / dall'Em[inentissim]o Sig.$^{r}$ Cardinal / GIULIO ROSPIGLIOSI / di gloriosa memoria / CLEMENTE ·IX· / Tomo [fregio] Primo. [pp. 527-650]

Cod. cart. della fine del XVII sec., di mm. 335x240, legato in pelle con fregi in oro e 5 nervi al dorso, tagli dorati, di pp. [8], 650, [7] (il numero 571 è ripetuto due volte, per cui nel seguito del volume le pagine risultano pari al recto del foglio e dispari al verso).

La trascrizione è critica. Si modernizza sistematicamente la grafia, regolarizzando l'uso di maiuscole, apostrofi, accenti e altri segni diacritici. Si normalizzano la divisione delle parole, la punteggiatura, i segni paragrafematici. Si distingue *u* da *v*; si sopprime l'*h* etimologica e paretimologica; si sopprime la *i* diacritica (quando non richiesta dall'uso attuale) per segnalare il suono palatale della *g*- che la precede (*leggier-o/i, loggie, messaggier-o/i, Piaggie, Ruggiero, seluaggie*, *spiaggie*) o il suono fricativo prepalatale del gruppo *sc*- che la precede (*angoscie, sciegliesse*); si converte in *-i* la *-j* finale (*dubij, esempij, fallij, inuidij, schernij, strazij, udij*), si converte *et* in *e* o in *ed* a seconda delle esigenze della metrica; si converte in *assorto* la forma latineggiante *absorto* (II 691); si conserva, invece, l'unico caso di fonosintassi: *impietra* > *im·pietra* (I 53); si introducono accenti diacritici ovunque possano esserci dubbi di lettura (*ardio* > *ardío, Celati* > *Cèlati, dee* > *dèe* ('*deve*'), *dei* > *dèi* ('*devi*'), *douto* > *doúto, emoli* > *èmoli, fora* > *fòra* ('*sarebbe*'), *Guardati* > *Guàrdati, indice* > *indíce, martire* > *martíre, martiri* > *martíri, Miralo* > *Míralo, pera* > *pèra, pero* > *pèro, sete* > *sète, udio* > *udío, uniro* > *uní⟨r⟩o, uol* > *vòl, uoti* > *vòti)*; si segnalano i casi di diastole (*irríta* I 834; *irríti* II 765; *simíle* I 338, I 618); si provvedono di *h* secondo l'uso attuale le particelle e gli avverbi esclamativi (*ah, oh, ahi, ahimè, ohimè, deh*) qualora ne siano sprovvisti; si trascrivono in lettere i numeri arabi inseriti nel testo poetico. Non si accetta l'elisione

dell'articolo *gli* di fronte a vocale diversa da *i* (nel qual caso di integra in *gl*[*i*]).

Qualche problema pone la trascrizione delle congiunzioni composte. Le congiunzioni *allor che*, *fin che*, *però che*, *pur che* compaiono sempre in forma analitica (con l'eccezione di *finche* di II 224) e in tal forma sono state conservate. Le congiunzioni *benche* e *perche* compaiono sempre in forma sintetica senza accento (secondo l'uso del tempo); *poiche* e *poi che* si alternano. La forma ossitona attuale (*benché*, *perché*, *poiché*), che sarebbe necessario adottare per normalizzare sull'uso moderno, appare spesso inconciliabile con il ritmo del verso, introducendo un accento incongruo. Per ovviare all'inconveniente (frequentissimo) si è scelto di adottare una soluzione variabile in funzione del ritmo, dando la precedenza alla forma moderna nei casi di indifferenza.

Un discorso speciale richiedono le forme che non implicano meri fenomeni grafici ma investono la sostanza della lingua. Alcune di queste forme sembrano appartenere a un sistema fonologico diverso da quello toscano dell'autore e potrebbero, dunque, essere imputabili a innovazioni del copista (palesemente di area romanesca). Tra queste spiccano i raddoppiamenti: *maluaggio* I 845, II 504, III 102; *maluaggità* I 702; *offessa* II 18; *Palaggio* I 89, I 754, I 844, 591, II 406, II 496, II 848 (ma *Palagio* II 529, III 120, III 244); *preggio* prol. 95, II 460 (ma *pregio* II 779); *tamburro* III 484 (ma *tamburo* III 507); *uiddi* I 421, I 455, II 529 (ma *uidi* II 816). La rima (anche a non tener conto delle oscillazioni) ne rivela spesso la natura apocrifa: *offessa* : *contesa* II 17-18, *Palaggio* : *agio* II 496-498, *tamburro* : *curo* : *sicuro* III 484-506, *uiddi* : *annidi* II 732-734. I raddoppiamenti anomali, dunque, sono stati normalizzati, con l'eccezione di *doppo* (I 644, II

465, II 815, III 13) di *zeffiretti* (II 101) e di *Zeffiro* (II 773), che non hanno controindicazioni; *commune* II 235 si può giustificare come latinismo. Gli scempiamenti trovano per lo più una giustificazione nell'etimo latino o in una tradizione poetica illustre: *comedia* prol. 24, *camino* I 881, II 172; *dubia/o/e/j* I 240, I 491, II 301, III 100 (ma *dubbia* III 66); *feminile* I 671; *fugiste* II 603; *giamai* prol. 32, III 201, *Imago* II 447, II 429 (ma *Immago* II 55); *inalzare* prol. 100, I 122, II 673; *labro/i* I 380, I 443, II 432; *publiche* I 9; *publicò* I 704; *rinouar'* III 273. Non trovano giustificazione *macendo* ('m'accendo') I 401, *magiore* III 268, *Rugiero* int., che pertanto sono stati normalizzati. Alla lingua del copista piuttosto che a quella dell'autore sono da imputare le sonorizzazioni (*Brasildo* int. e II 292, *Timbani* II 851), spesso corrette nello stesso ms. (*Pras:* < *Bras:* I 591, *cetra* < *cedra* prol. 52, *giocondo* < *giogondo* I 918). Lo stesso vale per le desonorizzazioni (*prodico* I 160), per l'assenza di metafonesi (*gionge* II 473, *gionto* I 250 [*gionto* : *appunto* I 299-301]), per lo scambio *s/z* (*mensogne* II 809, II 818; *mensognero* I 772, II 868; *tensone* II 251). Tutte queste forme sono state emendate.

Si è cercato di razionalizzare la metrica, distinguendo le arie dal recitativo (distinzione non sempre marcata nel ms.). Nel recitativo si accolgono, secondo la tradizione consolidata, soltanto endecasillabi e settenari; si interviene a sanare tutti i casi di anomalia (ipermetrie, ipometrie, ma anche errata divisione dei versi); quando l'intervento non appare possibile si segnala l'evento in apparato. Nelle arie si distinguono le strutture strofiche per mezzo di capoversi sporgenti (secondo l'uso del ms.), normalizzando se necessario.

Si usano le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi acute per le espunzioni.

Si segnala con numeri fra parentesi quadre posizionati nel margine destro la paginazione originaria del ms.

## APPARATO

N.B. Non si riportano le integrazioni e le espunzioni segnalate nel testo con le parentesi quadre e acute.

Interlocutori: *padrone*] Padrona; ⟨*maga*⟩] *la definizione, del tutto ingiustificata nel testo, è evidentemente da espungere*; PRASILDO] Brasildo; ⟨BRANDIMARTE⟩] *non compare mai nel testo*.

Prologo: 4 fuggiamo] fugghiamo. 39 Uopo] Vuopo. 91 Forse] Forsi.

Atto primo: 17 vegno] vengno. 25 parmi] *seguiva* colei *(per anticipazione dal verso successivo) in gran parte eraso*. 113 Eressi] E resti. 160 Prodigo] Prodico. 207 uopo] uuopo. 216 liete] lieto. 250 forse] forsi; giunto] gionto. 257 può] più. 275 potrà] possa. 299 giunto] gionto. 313 ti] si. 395 mostraiti] mostrasti. 619 ch'omai] e omai. 419 giunta] gionta. 673 ligustri] lugusti. 687 in petto] *dubbia la lettura della preposizione (sovrapposte* -n *e* -l*)*. 748 N.] *così il ms.; e l'unico a cui l'iniziale possa adattarsi è il Nano servitore d'Atlante, che peraltro non sembra mai prestarsi a scene di pur simulata violenza*. 772 menzognero] mensognero. 828 consolo] consola. 856 ti] si. 894 C. Orontea!] *né un personaggio che inizi per C., né una qualche Orontea compaiono altrimenti nel testo*. 895 Cleante!] *non si capisce perché Doralice, amante*

*di Mandricardo, debba cercare un ignoto Cleante*; Iroldo!] *nel ms. la battuta è attribuita al precedente personaggio; ma naturalmente è Prasildo che cerca l'inseparabile Iroldo*. 923 fiede] siede.

Atto secondo: 43 suo] tuo. 72 suo] tuo. 81 a Doralice] o Doralice. 137 fastose] festose. 143 sola] solo. 156 SACRIPANTE. Desiata...] *anticipo di due versi la didascalia, così come richiede il dialogo*. 161 bramoso] bramosa. 206 Escluder noi] Escluder uoi. 231 sdegnato cor] sdegnato con. 233 lite] lete. 248 campo] tenpo. 260 vuol] Vuoi. 289 ei delude] mi delude. 428 fiede] siede. 414 s'amar] d'amar'. 473 giunge] gionge. 505 Che un lev⟨e⟩riero a me toglié] *espungo la* -e- *sulla base delle occorrenze di* II *802-803; però il verso che ne risulta è un ottonario tronco, inusuale in un recitativo: forse c'è una lacuna (ci si aspetterebbe un endecasillabo tronco)*. 416 Le ragioni e i pensieri] Le ragioni, et i pensieri. 468 confondono] confondano. 494 ne contende] ue contende. 612 chi le scrisse] che le scrisse. 669 Schernisse] Schernisce. 695 Oh quante volte... è spinto!] *la frase resta senza soggetto: si sospetta una lacuna*. 724-725 Ma non però... Ruggero] *due versi sovrascritti ad uno eraso*. 794 palesasti] palesaste. 799 ardisti] ardiste. 807 menzogne] mensogne. 816 menzogne] mensogne. 819 PRASILDO. Vaneggi...] Irol: Vaneggi... (Irol: *è corretto su qualcosa di indecifrabile)*. 849 timpani] Timbani. 866 menzognero] mensognero.

Atto terzo: 182 non lieve] con lieue. 191 Brandimarte] Bradamante. 231 mole] mola. 243 gli toglie] non toglie. 318 fé] *il copista aveva scritto in un primo tempo* Fede*; poi si è accorto della rima con* è *del v. 320 e ha eraso* -de. 332-342 Ah, t'inganni!... anch'io lo so] *nel ms. la metrica di questi versi sembra alquanto compromessa; ho provato a restaurare una serie di quadrisillabi piani e tron-*

*chi*. 338 danni] *dopo* danni *il copista aveva cominciato a scrivere il pronome* lo *del verso successivo, poi eraso*. 351 Arresta] Arresti. 388-389 Altrui... m'ancidete] Altrui ui chiamerà, se m'ancidete *(spezzo il verso per simmetria con la strofa seguente)*. 461 Fioralba] *personaggio mai comparso prima e del tutto inopinato*.

# INDICE